

S T U D I C A T T O L I C I

731 GENNAIO 2022 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



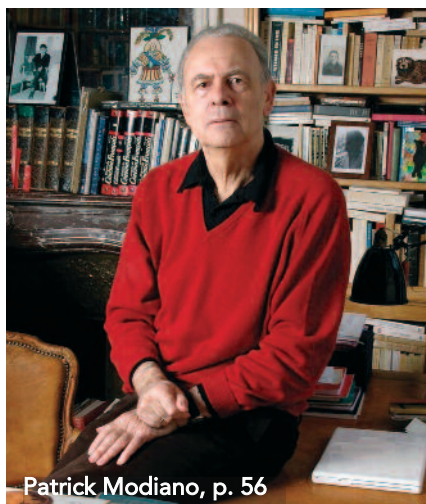
Prof. Lo Castro e card. Parolin, p. 4



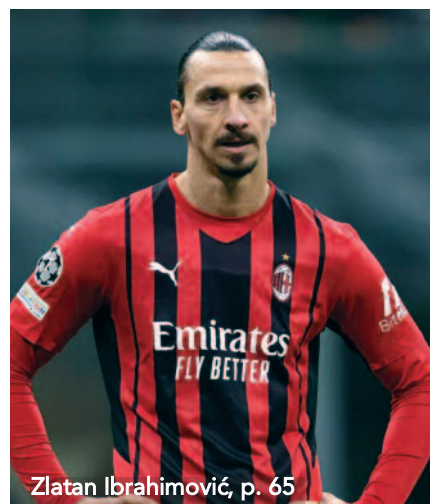
Lettera dall'Armenia, p. 16



Anna Netrebko, p. 60



Patrick Modiano, p. 56



Zlatan Ibrahimović, p. 65

PUBBLICO & PRIVATO NEL DIRITTO DELLA CHIESA - *Gaetano Lo Castro, p. 4*

DESIDERIO (DISATTESO) DI NORMALITÀ - *Lorenzo Ornaghi, p. 24*

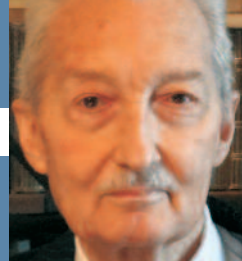
LETTERA DALL'ARMENIA - *Pierpaolo Faggi, p. 16*

IL CAMMINO VERSO LA SINODALITÀ - *Ramiro Pellitero, p. 26*

L'ETERNA MERAVIGLIA DEL MITO - *Cristina Dell'Acqua, p. 52*

TROPPE MORTI, POCHE NASCITE - *Pier Giovanni Palla, p. 32*

CENTENARI 1922-2022 - *Gianmaria Bedendo, p. 9*



Tre vie per costruire la pace

Il messaggio di papa Francesco per la 55ª Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2022) ci incoraggia a collocare le preoccupazioni contingenti che ci assillano (pandemia, mascherine, lezioni a distanza, smart-working, cinema e teatri semivuoti, stadi semichiusi, incertezza politica e via elencando...) in un orizzonte più vasto, perché la soluzione dei problemi contingenti va ricercata in visioni a lungo termine, non per relativizzare i problemi ma per riconoscere che non si può pretendere di risolverli istantaneamente.

Papa Francesco, nel ricordare che san Paolo VI ha chiamato il cammino della pace col nuovo nome di sviluppo integrale, indica tre vie per la costruzione di una pace duratura: dialogo fra generazioni, educazione, lavoro. Esaminiamole con le parole testuali del Papa.

1. Dialogare fra generazioni. «Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione non possono fare a meno del dialogo tra i custodi della memoria – gli anziani – e quelli che portano avanti la storia – i giovani –; e neanche della disponibilità di ognuno a fare spazio all'altro, a non pretendere di occupare tutta la scena perseguendo i propri interessi immediati come se non ci fossero passato e futuro. La crisi globale che stiamo vivendo ci indica nell'incontro e nel dialogo fra le generazioni la forza motrice di una politica sana, che non si accontenta di amministrare l'esistente "con rattoppi o soluzioni veloci", ma che si offre come forma eminente di amore per l'altro, nella ricerca di progetti condivisi e sostenibili».

2. L'istruzione e l'educazione come motori della pace. «Negli ultimi anni è sensibilmente diminuito, a livello mondiale, il bilancio per l'istruzione e l'educazione, considerate spese piuttosto che investimenti. Eppure, esse costituiscono i vettori primari di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione e educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso.

«Le spese militari, invece, sono aumentate, superando il livello registrato al termine della "guerra fredda", e sembrano destinate a crescere in modo esorbitante. È dunque opportuno e urgente che quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un'inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell'educazione e i fondi destinati agli armamenti».

3. Promuovere e assicurare il lavoro. «La pandemia da COVID-19 ha aggravato la situazione del mondo del lavoro, che stava già affrontando molteplici sfide. Milioni

di attività economiche e produttive sono fallite; i lavoratori precari sono sempre più vulnerabili; molti di coloro che svolgono servizi essenziali sono ancor più nascosti alla coscienza pubblica e politica; l'istruzione a distanza ha in molti casi generato una regressione nell'apprendimento e nei percorsi scolastici. Inoltre, i giovani che si affacciano al mercato professionale e gli adulti caduti nella disoccupazione affrontano oggi prospettive drammatiche. Tuttavia, il lavoro è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in ogni comunità. Per questo, "non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale" (Enc. Laudato si', 128). Dobbiamo unire le idee e gli sforzi per creare le condizioni e inventare soluzioni, affinché ogni essere umano in età lavorativa abbia la possibilità, con il proprio lavoro, di contribuire alla vita della famiglia e della società».



Come sappiamo, la Dottrina sociale della Chiesa non dà soluzioni concrete a problemi specifici. Come ha spiegato san Giovanni Paolo II nella Sollicitudo rei socialis (1987), «la dottrina sociale della Chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale».

Questo è il punto: soltanto se le questioni antropologiche e sociali saranno esaminate secondo la loro «conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente» si potranno elaborare soluzioni plausibili, nella varietà di opinioni inevitabile in materia. Ancora una volta, insomma, è un impegno di evangelizzazione.



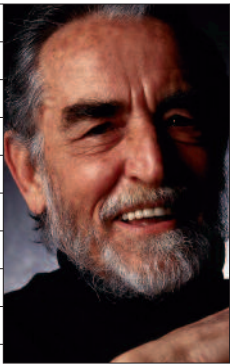
Editoriale	1	Tre vie per costruire la pace
Gaetano Lo Castro	4	Pubblico & Privato nel diritto della Chiesa
Gianmaria Bedendo	9	Anniversari. Centenari 1922-2022
Dino Basili	15	Piazza quadrata. Lacrime di coccodrillo
Pierpaolo Faggi	16	Lettera dall'Armenia. L'incanto nel Paese delle pietre urlanti
Nicola Lecca	22	Lettera dalla Provenza. Tolone, città disarmonica & ferita
Lorenzo Ornaghi	24	Orizzonti. Desiderio (disatteso) di normalità
Ramiro Pellitero	26	Chiesa. Il cammino verso la sinodalità
*	29	La foto del mese
Pier Giovanni Palla	32	Demografia. Troppe morti, poche nascite
Alberto Valenti	35	Filosofia. Marcione & noi
Alberto Torresani	38	Storia. La meccanica della Rivoluzione
Cesare Galli & Mariangela Bogni	42	Tecnologia & diritto. Intelligenza Artificiale & brevetti
Silvia Stucchi	44	Scuola. Liceo Classico: patrimonio della cultura italiana
Armando Torno	46	Letteratura russa. Dostoevskij, ingegnere della narrativa
Antonio Soldi	48	Saggistica. La caccia: che cosa ne pensava Ortega y Gasset
Aldo Maria Valli	50	Piazza San Pietro. Senza pace Emanuela Orlandi
Cristina Dell'Acqua	52	Classici. L'eterna meraviglia del mito
Claudio Barbati	54	Letteratura. Con occhi di donna
Andrea Vannicelli	56	Letteratura francese. «Inchiostro» da Nobel
Marco Stracquadaini	59	Poesia. La stella (in)variabile di Vittorio Sereni
Massimo Venuti	60	Musica. Macbeth tra «Inception» & Pink Floyd
Vincenzo Sardelli	62	Teatro. Giochi di specchi & Jane Austen
Claudio Pollastri	65	Interviste. A tutto Zlatan!
Chiara Finulli	66	Ares news. Benvenuto 2022
*	69	Libri & libri
*	75	Libri ricevuti
S.S.	76	Doppia classifica
Franco Palmieri	78	Porte girevoli
Guido Clericetti	80	Inquietovivere

Felice 2022!

Vi rinnoviamo gli auguri più affettuosi, e anche l'invito a leggere le pagine 30 e 31 per continuare a sostenere il nostro impegno culturale.

L'Indice generale dell'annata 2021, che documenta il lavoro svolto nell'anno da poco trascorso, è disponibile agli abbonati sul sito www.edizioniare.it.

in questo numero:



Il dibattito sul rapporto tra Pubblico e Privato nel diritto della Chiesa è al centro degli *Studi sul diritto e sul governo della Chiesa*, edito per i 70 anni di mons. Juan Ignacio Arrieta, professore emerito di Diritto Canonico alla Pontificia Università della Santa Croce: a p. 4 c'è lo studio-relazione del prof. Gaetano Lo Castro della presentazione del libro alla PUSC. ● Come ogni gennaio ci sono i Centenari 1922-2022, curati da Gianmaria Bedendo a p. 9. Tra gli «illustri» che sarebbero arrivati a cento anni quest'anno: Judy Garland, Vittorio Gassmann (foto) e Luigi Giussani. ● A p. 26, Ramiro Pellitero introduce il Sinodo 2021-2023 che ha come tema centrale proprio la sinodalità.



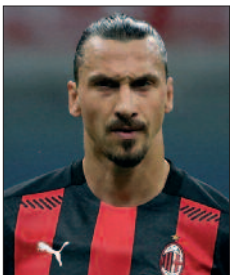
L'Armenia è una regione antica, ricca di storia e di paesaggi sognanti. A p. 16 il reportage di Pierpaolo Faggi è un intenso viaggio in questa terra martoriata, tra monasteri arroccati, spopolamento e qualche realtà virtuosa. ● Il Mito e i Classici dell'Antichità sono un balsamo per l'anima, ne è sicura la grecista Cristina Dell'Acqua che a p. 52 ha recensito il recente lavoro di Giuseppe Yusuf Conte (foto). ● Il Liceo Classico non è una scuola per snob o una fucina di archeologi, ma un luogo dove costruire la propria forma mentis, come spiega a p. 44 Silvia Stucchi.



Nel 2021 abbiamo celebrato i 200 anni della nascita di Dostoevskij con il libro *Fëdor Dostoevskij. Nostro fratello* (pp. 160, euro 14); a p. 46 c'è l'introduzione dell'autore Armando Torno. ● Claudio Barbati, il nostro esperto di letteratura italiana, affronta a p. 54 tre novità femminili del 2021: Chiara Gamberale, Donatella Di Pietrantonio (foto) e Margherita Oggero, con promozioni e bocciature. ● Patrick Modiano torna a pubblicare con due romanzi: *Chevreuse* – inedito in Italia – e *Inchiostro simpatico*; a p. 56 li ha recensiti Andrea Vannicelli.



Il 29° Rapporto annuale dell'ISTAT traccia un panorama demografico nazionale desolante, anche a causa della pandemia: Pier Giovanni Palla a p. 32 analizza i dati, provando a formulare qualche soluzione. ● Oggi si parla sempre più spesso di Intelligenza Artificiale, un argomento ambiguo. Come integrarlo con l'azione dell'uomo senza che lo sovrasti? A p. 42 Cesare Galli e Mariangela Bogni offrono alcune risposte.



Dopo due anni è tornata la Prima del Teatro della Scala con il *Macbeth* di Verdi: a p. 60 c'è la pagella di Massimo Venuti. ● Il fascino di *Orgoglio e pregiudizio* è intramontabile, come dimostra l'adattamento teatrale in scena in questo periodo al Teatro Elfo Puccini per la regia di Antonio Cirillo: a p. 62 Vincenzo Sardelli lo ha visto per noi. ● Il 3 ottobre il fuoriclasse svedese Zlatan Ibrahimovic (foto) ha spento 40 candeline, ma vuol essere protagonista del calcio ancora a lungo; a p. 65 si racconta a Claudio Pollastri.

Mensile di studi e attualità
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2
Telefoni 02.29.51.42.02 - 02.29.52.61.56

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

<http://www.edizioniaries.it>
e-mail: info@edizioniaries.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

VICEDIRETTORE: **Alessandro Rivali**
CAPOREDATTORE: **Riccardo Caniato**
ART DIRECTOR: **Andrea Beolchi**

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Milano: **Matteo Andolfo, Chiara Finulli**
Roma: **Franco Palmieri**



EDITORE

Ares. Associazione Ricerche e Studi
Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660
ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

STAMPA
Aziende Grafiche Printing Srl
Peschiera Borromeo (Mi)

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 80
sostenitore annuale Euro 200
benemerito Euro 600
Estero: annuale Euro 180
Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

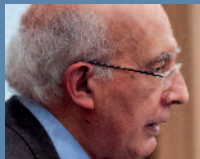
Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares (Associazione Ricerche e Studi)
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2.

Banca Popolare di Sondrio
IBAN: IT16S0569601611000007423X72

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce 20/2, 20132 Milano.

Gaetano
Lo Castro



L'uomo
& il Diritto

& Pubblico & Privato

nel diritto della Chiesa



Giovedì 21 ottobre, nell'Aula Magna «Giovanni Paolo II» della Pontificia Università della Santa Croce (Roma), si è svolta la presentazione dell'opera in due volumi *Studi sul diritto del governo e dell'organizzazione della Chiesa*, che raccoglie testi di eminenti specialisti per il settantesimo compleanno del vescovo Juan Ignacio Arrieta (foto), professore emerito della Facoltà di Diritto canonico nella stessa università, di cui è stato anche Decano, nonché attuale Segretario del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi. Hanno preso la parola il Gran Cancelliere dell'Università della Santa Croce, mons. Fernando Ocariz, e il Segretario di Stato di Sua Santità, cardinale Pietro Parolin. Il professore emerito dell'Università romana «La Sapienza», Gaetano Lo Castro, ha svolto la relazione pubblicata in queste pagine.

Si deve a Ulpiano (m. 228) la celeberrima distinzione fra pubblico e privato riportata in apertura sia del *Digesto* sia delle *Istituzioni giustinianee*; definizione che rappresenta il punto di riferimento iniziale della secolare riflessione sul problema. «Di questo studio», diceva Ulpiano, «vi sono due *positiones*. Il diritto pubblico è quello che riguarda lo Stato romano; il privato quello che concerne l'utilità dei singoli. Vi sono materie, infatti, che hanno un rilievo di utilità pubblica, altre di utilità privata»¹.

Secondo un'interpretazione di tale passo, che nel rigoglioso rinascere degli studi giuridici nel medioevo poté essere attribuita al Piacentino, eminente glossatore del XII secolo, le due *positiones* alluderebbero ad altrettante parti del diritto diversificate per i loro contenuti: vale a dire, al diritto pubblico spettava trattare le *res sacra*, i *sacerdotes*, i *magistratus*; al diritto privato, invece, le *res*

*privata*²; onde la distinzione sarebbe stata appunto reale, riguardando le materie regolate dalle norme; a tale interpretazione, si contrappose, per prevalere nella storia del pensiero giuridico, l'interpretazione di un altro grande glossatore dello stesso periodo, Azzone, di poco più giovane del Piacentino, accolta alla fine dalla glossa accusiana e da questa transitata come patrimonio comune alla scienza giuridica successiva; per Azzone le due *positiones* ulpianee si limiterebbero a esprimere soltanto due diverse metodiche di studio del diritto³; riguarderebbero cioè soltanto le norme in sé considerate, indipendentemente dai loro contenuti, indipendentemente cioè da quel che esse dispongono. Ma, a parte questo, come mai quella partizione-distinzione ha suscitato nella scienza giuridica nel corso dei secoli un particolare fascino, un fascino tale da renderla ferma, inattaccabile e quasi indiscutibile?

Studi sul diritto del governo e dell'organizzazione della Chiesa

in onore di Mons. Juan Ignacio Arrieta



a cura di
Jesús Miñambres - Benedict N. Ejeh - Fernando Puig



Il fondamento metafisico alla base del Diritto

A mio modo di vedere ciò è dovuto al fatto che essa configura, nel campo del diritto, problemi di natura teorica che trascendono la partizione stessa, trascendono pure il diritto, per toccare attraverso successivi gradi di astrazione i temi fondamentali dell'uomo, del suo essere in società, dell'affermazione in questa della sua personalità e della sua coscienza, per culminare, secondo la visione cristiana, nella storia della sua salvezza.

Per cogliere nel giusto modo la relazione dell'uomo con il diritto, è indispensabile infatti concepire in modo corretto il rapporto pubblico-privato, e modificare la vecchia persuasione per la quale privato e pubblico sono in relazione inversamente proporzionale. È vero il contrario: il privato tanto più si afferma quanto più entra in relazione con ciò che lo trascende, quanto più si pubblicizza; ma il pubblico tanto più cresce nel suo significato, quanto più esso è reso funzionale all'uomo, che è la sola realtà ontologica primaria. Se è così (e, a mio modo di vedere, è così) sarà ancor più necessario dare un fondamento metafisico all'idea del diritto; è mia persuasione, infatti, che soltanto questo fondamento permette di concepire il rapporto io-mondo, pubblico-

privato, in termini non necessariamente antitetici e conflittuali.

Orsono settant'anni un finissimo giurista, per sottolineare l'importanza della distinzione pubblico-privato negli ordinamenti secolari, notò che la sua negazione avrebbe comportato il dissolversi dello stesso diritto (giacché, se tutto fosse pubblico, esso sarebbe stato «espressione di forza non controllata né limitata di chi detiene il potere»; se tutto fosse privato, sarebbe stato «organismo senza la forza di un potere; quello, privo di garanzia, questo, privo di vitalità»⁴). Quel giurista intuì come la partizione fra pubblico e privato impegnasse, nel suo esserci e nel suo modo di esserci, la stessa idea del diritto. Il quale diritto, per un verso, non è soltanto espressione di potere, non è soltanto forza, solo se e in quanto non pretenda di creare il mondo dell'eticità ma sappia d'esser da tale mondo, dall'umanità (che noi possiamo chiamare, in sua contrapposizione, «privato»), oggettivamente limitato e condizionato; un'idea di diritto che, per un altro verso, si dà, esiste, solo se e in quanto l'uomo (il privato) sappia di non potersi realizzare in sé stesso e da sé stesso, ma in un tutto (il pubblico) che lo trascende e che è d'altronde necessario per la sua stessa umanità. Pubblico e privato, privato e pubblico, perché il diritto non sia forza, né sia tentazione di realizzazione solitaria o, peggio, solipsistica della propria umanità; pubblico e privato per l'affermazione di una corretta visione metafisica dell'uomo in sé e nel suo essere nel mondo.

Nella relazione fra pubblico e privato resta d'altronde prefigurata una concezione della giustizia. Questa infatti raffigura, o può raffigurare, un'idea e al contempo un'esigenza, a soddisfare la quale è chiamato appunto il diritto, se, oltre al «mio» (che rappresenta la «dimensione privata» dell'essere umano), s'ammetta l'esistenza di una realtà ulteriore, altra da me, formata da un suo patrimonio giuridico ch'io debbo riconoscere; la necessità del cui riconoscimento, sussunta in quanto necessità dal diritto, e trapassata così da un'idea etica a un'idea propriamente giuridica, mi s'impone e rappresenta per me la «dimensione pubblica», con la quale io e ciascuno di noi dobbiamo continuamente fare i conti.

Il bene pubblico è superiore al privato?

Per quanto riguarda specificamente la scienza giuridica canonica, i problemi inerenti al rapporto pubblico-privato, e gli altri temi a esso sottesi o con esso connessi, non potevano di certo rimanerle estranei; dico: alla scienza giuridica, giacché a quella teologica non solo non sono rimasti estra-





Il prof. Lo Castro (al centro) insieme a Mons. Fernando Ocariz (sinistra) e al Card. Pietro Parolin (destra).

nei, ma si deve a essa il merito di averli posti in modo originale al pensiero umano e di averne sollecitato di continuo la riproposizione come necessari, come essenziali niente meno che per la storia della redenzione.

Il passo di Ulpiano, prima ricordato, ha potuto rappresentare il punto di riferimento permanente nei secoli del pensiero giuridico in questa materia, in quanto l'imperatore e legislatore cristiano (Giustiniano) l'aveva tratto fuori, per così dire, dalla limitata originaria rappresentazione dei rapporti fra *gentes* e *civitas*, e lo aveva introdotto all'interno della visione dualistica del pensiero giudaico-cristiano, allargandone e novandone sostanzialmente il significato, che assunse così un respiro universale.

Nel diritto canonico classico è chiara, e non da ora, l'idea che la pubblica utilità sia da anteporre alla privata, con una conclusione cui era già pervenuto il pensiero secolare: «*Publica utilitas praeferatur privatae*».

Questa comune convinzione aveva un punto di riferimento abbastanza esplicito nel Decreto di Graziano: «Quanto è generalmente stabilito per pubblica utilità», si legge, ivi, in un passo ripreso da una lettera di papa Leone I, «non può subire alcun mutamento: non si riduca a vantaggio privato, ciò che è stato stabilito per il bene comune; ma secondo le linee fissate dai padri, nessuno usurpi ingiustamente l'altrui; e si eserciti a largheggiare in carità nei limiti propri e legittimi che gli competono»⁵.

Trattasi, per la sua stessa formulazione in termini

generali e con tono parentetico, più che di una disposizione giuridica, di un insegnamento etico e spirituale. Dal quale però l'attento compilazionista Bartolomeo da Brescia, nella glossa ordinaria al Decreto, trasse subito, con un salto che può sembrare illogico, ma non lo è, precise conseguenze giuridiche: lo statuto generale della Chiesa, gli articoli della fede, non possono essere oggetto di dispensa da parte di nessuno, foss'anche il romano pontefice; e quand'anche tutti fossero d'accordo con lui, tutti sarebbero da ritenere eretici⁶. Da queste conseguenze, con un ulteriore passaggio logico, Bartolomeo da Brescia fissò il principio generale da cui esse derivano: occorre tenere in conto l'utilità comune prima della utilità privata («*communis utilitas privatae praeiudicat*»⁷), da intendere nel senso che la prima (l'utilità pubblica) prevale sulla seconda (l'utilità privata).

Ma la scienza canonistica di quel periodo non si fermò alla distinzione, risalente al ricordato passo ulpiano del Digesto, fra i due aspetti della realtà giuridica, né si contentò di manifestare la persuasione della prevalenza del pubblico sul privato. Al canone del Decreto, tratto da una lettera di papa Pelagio⁸, che ribadiva che l'utilità dei più va preferita all'utilità o alla volontà del singolo, lo stesso Bartolomeo da Brescia glossò che, poiché l'utilità privata non può essere ostacolata dalla pubblica, potrebbe a questa talora essere preferita⁹.

Ma come? Non contraddiceva in tal modo il principio, prima affermato da lui stesso, per il quale «*communis utilitas privatae praeiudicat*»? No! per-



Il ringraziamento di Mons. Juan Ignacio Arrieta alla Pusc.

ché la privata utilità sarà da preferire soltanto quando essa *«includitur in communi»*, quando possa essere ritenuta inclusa in quella pubblica, quando, in altri termini, abbia un respiro universale per rappresentare aspetti essenziali della realtà umana, anche se poi vissuti e incarnati, come è necessario, nei singoli uomini¹⁰.

Pubblico & privato non sono contrapposti

La finissima *solutio oppositorum* suggerita dalla scienza canonistica medievale era dunque la seguente: privata utilità non significa necessariamente utilità egoistica, chiusa in sé stessa, contraddicente le esigenze degli altri uomini, ma con queste può essere del tutto consona. Pubblico e privato non sono per sé contrapposti; non esprimono principi irriducibili della realtà umana, ma sono soltanto aspetti della stessa, angolazioni secondo le quali questa si presenta, da questa unificati in una superiore sintesi. La soluzione vera del rapporto dualistico non va dunque ricercata nella mortificazione di uno dei due termini che lo compongono, o dell'inveramento dell'uno nell'altro (il che, per i presupposti dogmatici su cui è fondato il diritto della Chiesa, spetterebbe sempre alla dimensione privata); ma la soluzione dei problemi che possono insorgere da quel rapporto va cercata nell'individuazione e nel rispet-

to delle loro esigenze, che si inverano nella superiore sintesi della realtà umana e nel disegno divino che l'ha posta.

In questa direzione, tuttavia, si andò ancora oltre, e si arrivò alla giustificazione teologica di siffatta dottrina. Se – come dice un altro passo del Decreto, riferendo un testo di Urbano II¹¹ – due sono i tipi di legge, pubblica e privata, ebbene la pubblica è quella che ha fondamento negli scritti dei santi Padri; ma la privata è quella scritta nel cuore degli uomini *«instinctu Sancti Spiritus»*, per ispirazione dello stesso Spirito Santo (e qui il richiamo ai noti passi paolini della lettera ai Romani); donde l'elevatissima ma necessaria conclusione, che fonda nel pensiero cristiano (e non solo per i cristiani, ma per tutti gli uomini, tutti gli uomini essendo pagine idonee alla scrittura divina), l'altezza del mondo interiore e della coscienza che lo rappresenta: *«dignior est lex privata, quam publica»*, è maggiormente apprezzabile la legge privata rispetto alla pubblica (privata, sottolineo, non divina, e neppure spirituale, perché la divina incarnandosi diventa umana, «privata» in senso proprio).

Per usare un linguaggio a noi più familiare, mi sembra si sia voluto dire: pubblico e privato sono espressioni che designano ambiti racchiudenti valori; ora il valore massimo è dato dal soffio dello Spirito Santo, che ispira non le società come tali, ma gli uomini che le compongono (dove, in principio, la maggiore dignità di questi rispetto a quelle). Nei fatti, però, ciò che conta è che una norma, un interesse, un comportamento sia conforme al

Un amico, un maestro

Il 31 dicembre 2021 si è spento mons. Luigi Negri. Aveva compiuto ottant'anni qualche settimana prima, il 29 novembre. Ho perso un grande amico e un autorevole collaboratore. La nostra amicizia era nata molti anni fa, intorno al condiviso affetto per Eugenio Corti, l'immenso autore del Cavallo rosso, sul quale don Luigi molto ha scritto e al quale ha dedicato conferenze.

Il suo primo articolo su Studi cattolici, intitolato L'incontro & la compagnia di Cristo, è del 2003. Fino all'ultimo ha mantenuto puntualmente la rubrica Opportune et importune, iniziata nel 2010. Nel catalogo Arès figurano cinque suoi libri: Il cammino della Chiesa; Pio IX, attualità & profezia; Vivere il matrimonio; Per un umanesimo del Terzo Millennio e il recentissimo Con Giussani (2021) in cui è ripercorsa e riepilogata la sua militanza in Comunione e liberazione.

Qui non voglio soffermarmi sulla sua attività accademica nell'Università Cattolica di Milano e sulla sua pastorale prima nella diocesi di San Marino-Montefeltro (2005) e poi nell'arcidiocesi di Ferrara-Comacchio



(2012). Su Internet si trovano tutte le informazioni del caso. Voglio semplicemente lasciare – con il cuore stretto per le cose che avrei ancora da dirgli e per i progetti che avrei voluto ancora svolgere insieme – un ricordo di gratitudine e di affetto.

Mi aggrappo, dunque, al suo motto episcopale: Tu Fortitudo mea. Don Luigi era innamorato di Cristo, e da Cristo attingeva la sua fermezza anche temperamentale. Aveva un'eloquenza vibrante, era intransigente sulle deviazioni dottrinali ma tenero anche verso chi deviava. Era uomo del Sì-Sì, No-No, convinto che la validità delle proposte dottrinali e pastorali dovesse essere valutata in base alla fedeltà alla bimillenaria tradizione della Chiesa.

Lasci un grande vuoto, carissimo don Luigi, e conosciamo tutte le parole di conforto che vengono scambiate in queste occasioni. Ma è proprio quando muore una persona cara che si avverte l'inutilità delle parole. Preghiera, dunque, fedeltà alla memoria, impegno a rivivere l'esempio che, carissimo don Luigi, ci hai lasciato.

Cesare Cavalleri

volere e al disegno di Dio; e ciò può aversi sia quando l'uomo agisca per rappresentare la cosa pubblica, sia quando agisca per rappresentare sé stesso; se questi comportamenti sono conformi al disegno di Dio, pubblico e privato non possono contrapporsi, poiché quel disegno non è, né può essere contraddittorio. La soluzione di un'eventuale contraddizione non va cercata dunque nel meccanico prevalere dell'un ambito rispetto all'altro, ma nel rendere conformi entrambi, nei loro contenuti, al disegno divino.

Sottesa a questa idea era una ulteriore convinzione che costituisce un assai importante corollario, necessario per una profonda comprensione della condizione umana: poiché il disegno divino non è mai sondabile interamente, le soluzioni concrete saranno sempre problematiche e storiche, saranno legate al divenire umano, e saranno fortemente condizionate, fino a dipenderne, dalle debolezze e dalle insufficienze umane. In ogni caso, è bene che esse non siano soluzioni di forza, di astuzia, o di prevalenza, ma di ragione; una ragione che, illuminata dalla fede, ruota, si applica e medita sul più alto oggetto su cui possa applicarsi e meditare: Dio stesso.



Illustri Signori, egregi Colleghi.

Gli scritti del prof. Arrieta, sui profili istituzionali della Chiesa e sulla posizione giuridica in essa dei fedeli laici, sono la migliore parafrasi di quanto detto prima, su un piano astratto e generale, circa il rapporto pubblico-privato nell'ordinamento canonico; sono la parafrasi che meglio dà conto di come questo rapporto si sia incarnato e si incarna nella vita concreta dell'esperienza giuridica in un ordinamento positivo.

Gaetano Lo Castro

¹ D. 1,1,1 § 2; Inst. I, 1 § 4.

² Placentin, *Summa Inst.*, I, 1, de iust. et de iure, in fine (Moguntiae, 1535, p. 2).

³ Azo, *Summa Inst.*, I, 1 de iust. et de iure, 10 (Venetiis, 1584, c. 1048-1049).

⁴ S. Pugliatti, *Gli istituti del diritto civile*, Milano, 1943, prefazione, p. III.

⁵ c. 3 C. XXV q. 1.

⁶ Glossa *nulla commutatione* a c. 3 C. XXV q. 1 (ed. Romae, 1582, c. 1897).

⁷ Glossa *nec ad privatum*, *ibidem*.

⁸ c. 35 C. VII q. 1.

⁹ Glossa *praeferenda est* a c. 35 C. VII q. 1 (ed. cit., c. 1102).

¹⁰ Glossa ult. cit., *ibidem*.

¹¹ c. 2 C. XIX q.



La meccanica della Rivoluzione

Per prevenire nuove rivoluzioni sanguinarie

Un po' scherzando e un po' sul serio, una volta dissi a un amico francese che per giustizia dovremmo ammettere che i francesi sono superiori a ogni altro europeo non solo di una spanna, bensì di due. L'amico, un po' scherzando e un po' sul serio, si congratulò con me per aver compreso ciò che ogni francese pensa, anche se non lo dice per non insistere su un dato tanto evidente. Ho ripensato spesso a questo siparietto durante la lettura di un classico sulla Rivoluzione francese. Si tratta di *Meccanica della Rivoluzione* di Augustin Cochin, ristampato da Oaks (Sesto San Giovanni 2020, pp. 351, euro 25).

L'introduzione, molto intelligente, di Giovanni Damiano, spiega perché questo libro meriti di venir rimeditato. Il prefatore inizia il suo lavoro citando Carl Schmitt che considerava suoi maestri Jean Bodin e Thomas Hobbes, ma anche Donoso Cortés e Augustin Cochin. Carl Schmitt è senza dubbio il filosofo della Politica più importante del secolo XX. Si porta dietro una cattiva fama, perché sarebbe sceso a patti col nazismo, anche se il suo interesse per quel regime mirava a spiegare come mai si fosse affermato nella nazione che da tre secoli aveva elaborato la Filosofia più avanzata, la Scienza più feconda, la Musica più sublime, ponendosi alla testa anche della Linguistica e della Filologia classica. Bodin e Hobbes sono il fondamento di una sociologia pessimistica circa la natura umana, che è quella descritta da Nicolò Machiavelli.

Occorre prendere atto che le passioni umane soverchiano le pul-

sioni al Bene. La Politica sarà sempre sopraffazione dei forti rispetto ai deboli.

Hobbes fu traduttore di Tucidide, che nella sua *Guerra del Peloponneso* rievoca il discorso degli ambasciatori ateniesi fatto agli abitanti di Melo (o Milo). Atene ha trecento triremi, è la massima potenza navale dell'Egeo. L'isola di Melo possiede dieci triremi. Le due maggiori potenze sono Atene e Sparta. Atene non può permettere la presenza di un'isola dell'Egeo che sia alleata di Sparta. È una legge di natura, non un capriccio. I meli promettono l'assoluta neutralità tra le due potenze in guerra tra loro. Gli ateniesi rispondono che di fronte alla forza, da che mondo è mondo, i deboli debbono piegarsi; non vorrebbero venire ad assediare Melo, uccidere gli uomini, vendere come schiavi donne e bambini e ripopolare l'isola con propri coloni. Purtroppo i meli insistono per la neutralità e gli ateniesi a malincuore attuano la loro politica. È sempre avvenuto così.

Donoso Cortés e Augustin Cochin intendono rendere difficile l'attuazione della violenza spiegando il «meccanismo» della rivoluzione, che segue un cammino ben tracciabile. Perciò, se esistessero sentinelle ben sveglie, in grado di dare l'allarme a tempo opportuno, si potrebbe combattere contro la spirale del male mentre si sta sviluppando, prima che abbia completato il dispiegamento della propria rete.

Nel XVIII secolo arrivò a compimento un grande disegno culturale iniziato nel secolo XVI con la Riforma protestante.

Lutero non riconobbe la guida della ragione, definita «prostituta del demonio», sostituendole il soggettivismo: perciò rifiutò l'obbedienza al Papa e decise soggettivamente come debba essere fatta la fede. Da questa decisione scaturì, tuttavia, un potenziale anarchico che atterrì Lutero. Perciò, la scelta della religione fu assegnata ai principi, che si arrogarono lo *ius reformandi*.

La condanna della Metafisica

La rivoluzione proseguì in ambito filosofico: la Metafisica aristotelica fu condannata.

Cartesio trovò che c'era una sola scienza in grado di concludere i discorsi ed è la Matematica. Essa è la scienza delle quantità continue e discrete con cui si poteva descrivere tutta la natura: cose, piante, animali. Rimaneva l'uomo. Mentre tutto il resto poteva venir giustificato con la meccanica, l'uomo presentava la caratteristica del pensiero che non si poteva ascrivere alla materia. Cartesio pose così il suo famoso dualismo tra *res cogitans* e *res extensa*. Morì senza essere riuscito a risolvere il problema.

Spinoza ricorse a un monismo panteistico: *Deus sive natura*, che Goethe descrisse come «la veste variopinta di Dio». Leibniz propose le infinite monadi che al momento della creazione avrebbero ricevuto la possibilità di svilupparsi per mezzo di un'armonia prestabilita. I filosofi inglesi svilupparono la loro tradizione empiristica ribadendo che si po-

teva fare a meno della Metafisica. Francis Bacon fu un futurista immaginando il progresso come inarrestabile e in grado di risolvere tutti i problemi umani mediante la conoscenza della natura: infatti «sapere è potere».

Locke criticò il concetto di sostanza perché ciò che non si vede nemmeno esiste. Hume criticò il principio causale approdando allo scetticismo. Infatti, siamo abituati a constatare che ad A segue sempre B e perciò diciamo che A è causa di B. Ma in realtà siamo vittime della fallacia: *post hoc ergo propter hoc*.

Kant ritenne di concludere la riflessione filosofica di due secoli, affermando che la Metafisica non è una scienza, perché le scienze hanno per oggetto fenomeni e non noumeni, ossia cose che si possono pensare senza contraddizione, ma che non si possono dimostrare. Rimaneva da fondare la morale che non poteva essere affidata alle religioni, le quali sono molte e nessuno sa quale sia quella vera. Propose l'imperativo categorico: «Agisci in modo che la massima della tua azione possa essere eretta a legge universale».

Illuminismo & Massoneria

Nel corso di queste discussioni la Politica era approdata alla concezione assolutistica: per assicurare la pace e la concordia tra le componenti sociali, il monarca deve disporre di un potere assoluto. Tanto per capirci, è la concezione di Luigi XIV che asseriva la necessità di «*un roi, une foi, une loi*», concludendo: «*L'état c'est moi*». Alla fine del suo regno, Luigi XIV comprese quanto pericoloso fosse stato il suo modo di governare, perché i biografi ci assicurano che una delle sue ultime parole fu: «*Après moi le deluge*». La reggenza del duca d'Orléans gli darà ragione: durò dal 1715 al 1722 quando Luigi XV fu dichiarato maggiorenne; furono anni di



baldoria e di finanza allegra che minarono la fiducia dei francesi nei confronti dello Stato.

La cultura dell'Illuminismo non è nata in Francia, bensì in Olanda e Inghilterra tra il 1685 e il 1715 per contrapporsi alla politica aggressiva di Luigi XIV. Amsterdam divenne il centro dell'editoria europea con un programma culturale antiborbonico, anticattolico e antispagnolo, quando i Borbone divennero anche re di Spagna (1701). In quest'epoca sorsero i giornali e le riviste scritte in un linguaggio accessibile a tutti, per esempio *The Spectator* di Addison e Steele. Voltaire fu esiliato per tre anni in Inghilterra tra il 1726 e il 1729 e quando tornò in Francia, tenuto lontano da Parigi, cominciò a scrivere che il sistema costituzionale britannico era perfetto, un dato sconosciuto agli inglesi che rimasero meravigliati. Voltaire portò in Francia anche la massoneria, ovvero la socializzazione della cultura.

Il 24 giugno 1717, festa di san Giovanni Battista, le quattro logge di Liberi muratori di Londra decisero di federarsi e di darsi un unico Gran Maestro. L'anno dopo aderì anche la loggia di Bath e in seguito moltissime altre. Nella loggia si entrava per cooptazione. Giorgio I di Hannover, da poco re d'Inghilterra, aveva bisogno di appoggi che gli furono forniti im-

mediatamente: da allora un membro della famiglia reale ha sempre fatto parte della Massoneria. Il fatto più rilevante dal punto di vista sociale è che vengono chiamati a farne parte non solo nobili, ma anche borghesi in possesso di reale influenza negli affari politici ed economici della nazione.

La famosa «fraternità» massonica consiste nel partecipare su un piano di parità ai banchetti periodici nel corso dei quali avvengono importanti scambi di idee. La cosa più importante tra fratelli è che non capitino «brutti scherzi» quando si tratta di operazioni economiche.

In Francia una cosa del genere era impensabile fino a quel momento. Il nobile ostentava un disprezzo insuperabile per la condizione borghese e per gli affari economici. Si giustificavano dicendo: «Parli col mio intendente». Non si occupavano di commercio internazionale. Al massimo si occupavano di agricoltura arrivando fino a concepire il sistema fisiocratico che pone una fiorente agricoltura come il massimo obiettivo economico di una nazione (peraltro, la Francia ha sempre posseduto la maggiore agricoltura d'Europa).

Nella loggia il metodo di lavoro è democratico: si discute e alla fine si mette ai voti per stabilire la volontà della maggioranza. La minoranza deve aderire, per lealtà, alla decisione della maggioranza. Le decisioni della loggia sono coperte dal segreto d'ufficio: i massoni affermano che la loro associazione non è segreta, ma con segreti. Infatti, i soci sono illuminati, mentre gli estranei sono profani, ossia incapaci di comprendere ciò che viene definito verità.

La massoneria per definizione è filogovernativa, non ha finalità politiche, ma di fatto socializza il pensiero, crea l'opinione pubblica, rende note certe istanze che un poco alla volta conquistano anche i profani.

Quando una personalità emerge e il suo messaggio è ritenuto im-



portante, la fratellanza massonica invita il personaggio alle proprie riunioni moltiplicando il suo prestigio e influsso professionale. Se ci sono incarichi pubblici, o premi letterari, oppure onorificenze è opportuno segnalarlo. Così facendo si entra nel giro della gente che conta.

Nel 1776 iniziò la Rivoluzione americana con discussioni teoriche del massimo livello che permisero la redazione delle Costituzioni americana repubblicana, la prima della storia con due leader, Jefferson e Hamilton, che hanno ispirato i due partiti fondamentali degli USA.

Jefferson avrebbe voluto il minimo di Stato e l'agricoltura come massima proiezione del Nuovo Mondo, mentre Hamilton avrebbe preferito un forte impegno industriale. I francesi inviarono circa duemila volontari in America a combattere con gli insorti sotto la guida di Joseph de Lafayette. Quando costoro tornarono in patria contribuirono non poco allo spirito rivoluzionario.

La rivoluzione iniziò in Francia perché era il più avanzato tra gli Stati europei anche se aveva le finanze più disordinate: gli ordini privilegiati rifiutarono di pagare le tasse. Si pensò di superare l'ostacolo affermando che la proprietà ecclesiastica non era vera proprietà, bensì un prestito della nazione al clero. La Francia ora ne aveva bisogno e perciò revocava il prestito.

In seguito, ci si accorse che il clero era troppo numeroso e perciò si decise di accorpate le diocesi facendole coincidere con gli *arrondissement*.

Per quanto riguarda gli Ordini religiosi, alcuni furono definiti utili, perché dedicati all'insegnamento o agli ospedali, gli altri furono giudicati inutili e perciò chiusi e confiscati. Poi si volle un giuramento di fedeltà alla nazione che sottraeva il clero alla giurisdizione papale. Quando avvenne il rifiuto dei vescovi quasi al completo, la rivoluzione decise di chiude-

re le chiese di Francia e di non pagare alcuno stipendio al clero.

Il sistema dei partiti, o club come si diceva allora, non funzionava perché a sinistra si formavano sempre nuovi partiti con un leader, ovvero un ideologo che concertava con la stampa che cosa dovevano pensare tutti i propri seguaci. Ma l'empirismo britannico non ebbe mai successo in Francia, dove esistevano la lingua più splendida e l'eloquenza più elevata. E dove, soprattutto, c'era stato Rousseau che aveva prodotto uno dei concetti più mirabolanti, quello di volontà generale, ossia ciò che tutti dovrebbero volere se fossero davvero illuminati, ma che può essere patrimonio di molto pochi, al limite di uno solo.

Giacobinismo & Terrore

Era l'atto di fondazione del giacobinismo. Non è vero che i partiti hanno uguale dignità perché rappresentano sezioni significative della nazione. C'è un partito che possiede la verità e anche se è in minoranza deve governare. Questo significa l'impiego della violenza.

I giacobini sedevano in permanenza nella Comune di Parigi e con tumulti urbani decidevano la sorte dei provvedimenti di legge. In tal modo si arrivò al regime del Terrore durato un anno, tra il 1793 e il 1794, che fu instaurato da Robespierre, enfaticamente definito l'incorruttibile.

Il giacobino si proclama autentico rivoluzionario e se qualcuno spunta alla sua sinistra viene indicato come controrivoluzionario. Si arriva a dire che le idee a sinistra del giacobino sono una malattia infantile del movimento rivoluzionario e che occorre realizzare il centralismo democratico all'interno del partito unico.

Anche il leninismo si giocherà su questi concetti: dopo aver distrutto i vari partiti, bisognava evitare le fughe in avanti o i conservato-

rismi dovuti a gruppi privilegiati da combattere, ricorrendo al terrore perché la natura umana risulta corrotta.

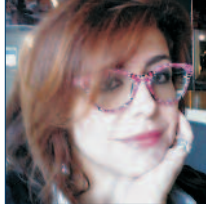
In un clima del genere, si dimostra vera umanità essendo spietati. Mai la pena di morte venne impiegata con tanto entusiasmo: la ghigliottina fu costruita a seguito di un concorso pubblico perché la morte fosse indolore, senza torture.

Poi si scoprì che la ghigliottina è troppo lenta e furono inventate le *noyades* della Loira, barconi da duecento posti riempiti di prigionieri e fatti affondare con recuperò nella bassa marea. Sotto il palco della ghigliottina le *tricoteuses*, tra un punto e l'altro del maglione, osservavano le teste rotolare nel cesto con la stessa indifferenza di un giardiniere che taglia le erbe sveltanti di un prato per renderlo ben rasato: di lì a poco ci sarebbe stata la felicità per tutti.

Così la Rivoluzione francese, commentata nella lingua più bella del mondo, divenne modello esemplare per le rivoluzioni successive, da Lenin fino a Pol Pot, con morti che si calcolano a milioni. Nel 1989, anno del bicentenario, il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, a Parigi, attorno all'allora presidente Mitterrand, si radunarono circa duecento Capi di Stato del mondo intero per commemorare la grande Rivoluzione.

Pierre Chaunu, uno dei maggiori storici di quel momento, fu invitato a far parte del comitato scientifico per preparare l'evento. Rifiutò, affermando che la Rivoluzione era stata la più grande disgrazia per la Francia e per il mondo. In quei giorni, dalla Germania orientale, passando per l'Ungheria e l'Austria, ogni settimana fuggivano in media quattromila tedeschi orientali e a dicembre avvenne il crollo del muro di Berlino a seguito di una rivoluzione, definita «di velluto», che non aveva fatto vittime.

Alberto Torresani



ciano parte anche gli *output*, i «metadati» che essa è in grado di elaborare, e ciò persino nel caso in cui i dati di partenza siano *standard*, per esempio perché corrispondono a tutte le domande di brevetto pubblicate e a tutti i brevetti concessi di un certo settore reperibili nelle banche dati ufficiali, senza che sia stata compiuta tra gli stessi una selezione in qualche misura arbitraria. Ciò vale *a fortiori* nel momento in cui i dati forniti alla macchina non siano *standard*: la disciplina dei *trade secrets* prevede infatti che chi possieda dati che «nel loro insieme e nella precisa configurazione e combinazione dei loro elementi» – anche solo in quanto «trattati» e rielaborati da un'Intelligenza Artificiale – non sono generalmente noti, dispone di un'esclusiva su questo insieme, anche se individualmente o in una diversa configurazione essi invece sarebbero generalmente noti o facilmente accessibili.

Anche sotto questo profilo, il possesso dei dati (e soprattutto dei *big data*) sarà decisivo: e ancor più decisivo sarà quindi stabilire regole condivise e che possano venire fatte rispettare a tutti gli attori della scena economica, anche ai nuovi giganti della comunicazione globale: e occorre rendersi conto che è impensabile che a fissare queste regole siano Stati il cui «potere contrattuale» sulla scena mondiale è quasi irrisorio, con buona pace dei vecchi e dei nuovi nazionalisti e populistici.

Come ha sottolineato nel suo ultimo libro il grande sociologo Franco Alberoni, a sedersi al tavolo di chi detterà queste regole potranno essere solo quegli Stati-nazione che si sono affermati o si stanno affermando sull'arena globale: gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, l'India e, forse, l'Europa, il cui ruolo sarebbe fondamentale proprio per la tradizione di diritto e di libertà che incarna.

Cesare Galli
& Mariangela Bogni

Liceo Classico: patrimonio

Interviste con 20 diplomati del Classico, emini

Silvia Stucchi, latinista e studiosa della cultura classica, recensisce il volume di Liana Lomiento e Antonietta Porro, *Liceo Classico. Un futuro per tutti* (Carocci, Roma 2021, pp. 112, euro 12), evidenziando come la formazione conseguita nel Liceo Classico abiliti concretamente alle professioni più diverse, anche scientifiche.

Il volume prende le mosse da un assioma che ci sentiamo di sottoscrivere in pieno: il Liceo Classico è patrimonio comune della società italiana, come del resto i classici greci e latini appartengono a tutti e per tutti rappresentano una ricchezza, se non altro perché i segni della civiltà greca e romana plasmano il paesaggio delle nostre città, hanno lasciato un segno indelebile nell'arte e nell'architettura (e continuano a lasciarlo), hanno influenzato e influenzano ancora oggi la nostra letteratura, ma, soprattutto, hanno plasmato la nostra lingua, il nostro lessico, e hanno generato le categorie di pensiero che improntano il nostro modo di ragionare e di relazionarci fra di noi e con la realtà che ci circonda.

Sarebbe pertanto folle pensare al Liceo Classico solo come a una fucina di futuri filologi, archeologici, esperti di arte e letteratura greca e latina: e, del resto, l'esperienza di ogni professore del Liceo Classico ora e in passato lo dimostra; da una «classe terminale» (com'è brutta e sinistra questa espressione burocratica) di Classico non escono certo venti iscritti a corsi di laurea in Lettere Classiche e Scienze dell'Antichità, ma, per lo più, a una manciata di studenti di facoltà umanistiche fra le più varie, si affianca una grande maggioranza di ragazzi avviati a diventare medici, avvocati, psicologi, ingegneri specializzati

nelle più varie e moderne declinazioni delle scienze applicate; e poi, ancora, farmacisti, specialisti nelle lingue moderne, architetti, chimici, veterinari, e così via.

Questo accade perché, dopo cinque anni di vessazioni, chini sul mitico Rocci, il dizionario di greco croce e delizia di intere generazioni dalla fine degli anni Trenta a oggi, e di noiosi pomeriggi trascorsi a languire su Cicerone e sulle Lettere di Seneca a Lucilio, i ragazzi non ne possono proprio più del greco e del latino?

Forse, in qualche caso – più raro di quanto non si creda – è anche così; ma, molto più spesso, chi si diploma al Liceo Classico porta sempre con sé una forma di nostalgia per quegli anni pesanti, ma formativi; e non è certo per disgusto del mondo classico che si intraprendono altri percorsi di studio e professionali. Al contrario, è esperienza comune che ogni professionista, medico, architetto, funzionario di banca, ingegnere diplomato al Liceo Classico conservi dentro di sé una scintilla di passione per il mondo dei greci e dei latini, e per quella scuola che gli ha insegnato a conoscere il nostro passato e la nostra storia, a usare con maggiore consapevolezza e ricchezza la sua lingua materna, a essere sistematico nello studio e nell'impegno più gravoso, ad argomentare con rigore, a emozionarsi per la Bellezza, di una lirica di Alceo come dell'Ara

io della cultura italiana

enti nei più diversi àmbiti professionali

Pacis, di un passo della *Commedia* e di un quadro di Tiziano, senza però mai dimenticare di dover contestualizzare ogni oggetto, testo, avvenimento nel suo tempo e nel suo spazio.

Formazione classica & «soft skills»

In *Liceo Classico. Un futuro per tutti* (Carrocci, Roma 2021, pp. 109, euro 12), le due autrici, gre-ciste, Antonietta Porro, direttrice del Dipartimento di Filologia Classica, Papirologia e Linguistica Storica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e Liana Lomiento, Università di Urbino «Carlo Bo» e direttrice della «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», ci offrono questa riflessione, anche perché sono convinte che i loro studi, e, in generale, tutte le discipline afferenti all'antichistica, per continuare a solcare impavide i secoli come sempre hanno fatto, necessitano di un aggancio forte nella scuola, e, soprattutto, nella consapevolezza delle famiglie – ma anche dei ragazzi – circa il fatto che quella del Liceo Classico non è una scelta snobistica, fuori moda, fuori tempo, inadatta alla nostra età postmoderna; e il diplomato del Classico non è un *nerd* fuori dal mondo, ma, forse, è proprio colui che meglio fra i tuoi coetanei ha – almeno in potenza – gli strumenti, culturali e personali, di conoscenze e competenze culturali e relazionali (quelle che adesso sono denominate *soft skills*) per portare a termine con successo i più disparati percorsi

di studio, e per poter emergere nei più vari campi del sapere e dell'attività lavorativa.

Ecco dunque spiegato il senso dell'operazione di Porro e Lomiento: intervistare venti «diplomati eccellenti» del Liceo Classico, i quali hanno imboccato strade diversissime dopo l'esame di Maturità (che oggi si chiama Esame di Stato: e io lo dico sempre che, se non si chiama più Maturità, un motivo ci sarà). E così possiamo sentire la voce di una scrittrice, Paola Mastrocola, alla quale il Classico ha dato l'impagabile privilegio di poter «stare con le parole» per lungo tempo, per ore e ore, durante gli anni più formativi della vita, per la quale il lungo apprendistato sulla morfologia, la sintassi, l'etimologia, le figure retoriche ecc. ha dato sostanza alla sua voglia di scrivere, oltre che, se non gli strumenti perfetti e puliti, la chiara percezione di quali strumenti avrebbe dovuto sviluppare e affinare per poterlo fare (pp. 71-80).

Un grande esperto di malattie dell'apparato respiratorio, medico di fama internazionale, conosciuto nel suo campo, come il prof. Luca Richeldi, del Policlinico Gemelli di Roma, invece, guardando retrospettivamente agli anni della scuola, riconosce che il Liceo Classico ha lasciato un segno deciso nella sua figura professionale e nel suo modo di lavorare «creando una *forma mentis* orientata verso il ragionamento logico, in particolare attraverso lo studio del greco antico, che è poi il tipo di ragionamento alla base del metodo clinico» (p. 81), oltre che definendo il valore

LICEO CLASSICO UN FUTURO PER TUTTI

Venti interviste a ex alunni eccellenti

A cura di
Liana Lomiento e Antonietta Porro



Carrocci editore

della «persona», cardine della pratica medica.

In questa raccolta di interviste troviamo la voce di sociologi come Luca Ricolfi, magistrati come Guido Salvini, che rileva, in particolar modo, l'importanza del latino, in quanto il diritto romano è la base del nostro, ingegneri nucleari come Luigi Serio; fisici come Guido Tonelli; produttori televisivi e cinematografici come Riccardo Tozzi; filosofi come Ermanno Bencivenga; urbanisti come Stefano Boeri; anglisti come Nadia Fusini; e poi, politici, giornalisti, scienziati, e persino arcivescovi, come monsignor Mario Delpini, laureato presso l'Università Cattolica di Milano.

E tutti, ci piace rilevare, non si limitano a sottolineare quanto sia importante, genericamente, lo studio della civiltà greca e latina, ma riconoscono quanto sia stata per loro determinante e formativa la pratica della traduzione dal greco e dal latino. Un patrimonio che non possiamo disperdere, ma che dobbiamo lasciare in eredità ai futuri, giovani allievi del Liceo Classico di domani, futuri avvocati, medici, chimici, fisici, commercialisti, informatici, ingegneri, e perché no, in qualche caso, anche antichisti, filologi e archeologi.

Silvia Stucchi



Memorie del sottosuolo (1864), assumono sempre più forza, si caricano di problematiche, portando l'autore verso una concezione tragica del mondo in cui spicca la sofferenza. Prima di quest'opera Fëdor Michajlovič ci offre pagine permeate di socialismo umanitario: si trovano in *Povera gente* (1846), in *Memorie di una casa di morti* (1861) e in *Umiliati e offesi* (1862).

Dopo le interpretazioni di Nietzsche i romanzi del sommo russo cominciano a essere studiati per il loro contenuto filosofico, che si potrebbe sintetizzare sostenendo che essi testimoniano espressioni del nichilismo; gli esistenzialisti si accorsero che c'era anche altro, come per esempio l'appello al subcosciente o alla dialettica dell'anima. I personaggi dei libri di Dostoevskij si prestano anche a ulteriori interpretazioni, giacché si direbbero imponderabili, mossi da qualcosa che li spinge al fanatismo. Il tema dell'irrazionalità è sempre da tener presente, perché la prosa interroga e tormenta ogni situazione.

Fëdor Michajlovič scrive anche una nuova pagina sull'eterna questione del male, giacché l'assurdità e lo scandalo che esso rappresenta si possono giustificare credendo che Dio lo abbia preso su di sé, venendo sulla Terra e soffrendo come un uomo, subendolo insomma, non lasciandolo soltanto alle sue creature. Se non è possibile rispondere alla domanda «Perché c'è il male?», si riesce almeno a credere che Dio ha deciso di dividerlo con noi, rivelandosi. Senza l'incarnazione, il male – tiriamo le estreme conclusioni – rientrerebbe addirittura nella natura di Dio. Per questo se si toglie l'idea del trascendente e della rivelazione, si fa spazio inevitabilmente agli aspetti demoniaci; anzi i demoni sono coloro che cercano di costruire una società perfetta senza Dio.

Armando Torno



La caccia: che cosa ne pe

Che strana occupazione è la caccia! Tempo fa, il conduttore di una nota trasmissione radiofonica, sosteneva la posizione – certo inaspettata, ma solo apparentemente contraddittoria – riguardo al profondo amore che i cacciatori proverebbero nei confronti degli animali. Tesi impegnativa, ma non lontana dalla verità. La spericolata teoria può essere confermata anche da coloro che con l'atavica disciplina hanno intrattenuto soltanto rapporti minimi, di sponda, come i fugaci incontri con i battitori che rientrano malinconici e stanchi alle proprie auto, con gambe affaticate e aspettative più o meno deluse. Imbattersi in un cacciatore lascia spesso l'indecifrabile sapore del *déjà vu*; e, talvolta, si sprecano i racconti di incredibili inseguimenti e meravigliose creature: narrazioni fantasiose, in cui il ricordo si moltiplica e si espande nell'esagerazione del desiderio (del resto, come si suol dire, «nessuno conta più balle quanto un cacciatore a valle»). Questo singolare sportivo, in fondo, è semplicemente un entusiasta, il cui il tono di studiata *nonchalance*, molte volte ostentato, viene contraddetto dalla passione che ne accende lo sguardo. Esagerazioni o meno una cosa è certa: egli ama l'animale cui dà la caccia, secondo un percorso logico, a prima vista perverso, che trova riscontro anche in altri comportamenti della nostra curiosa specie. Ora, arrivati a questo punto, potremmo essere tentati di stimare la caccia contraddittoria e anacronistica, oltre che futile e un po' stupidotta. Non è così, e, per

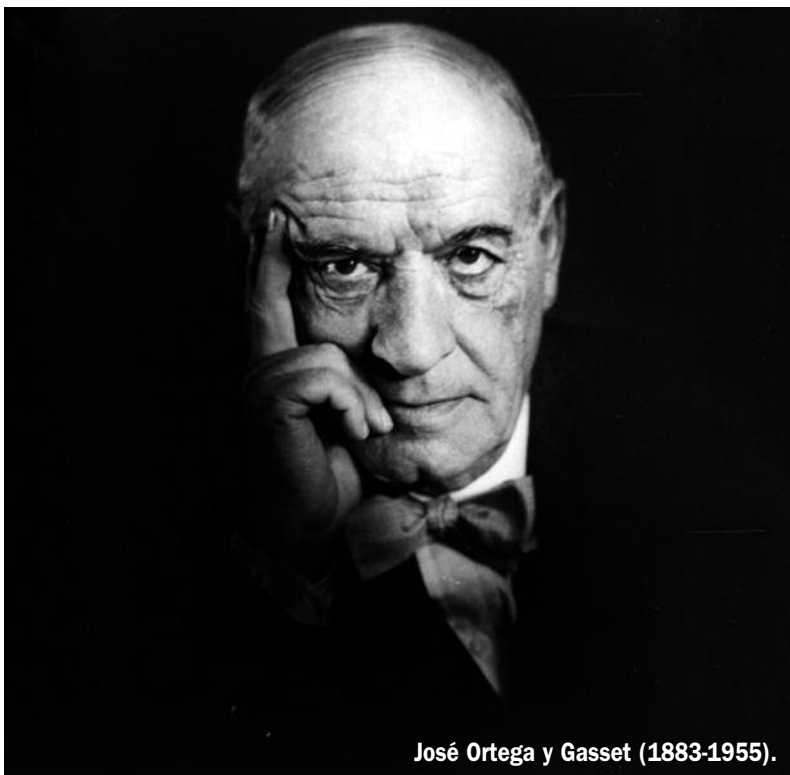


chi avesse dubbi, viene in soccorso il grande pensatore José Ortega y Gasset, il quale, sebbene non la praticasse, è perfettamente in grado di penetrarne i segreti, con la lucidità del suo pensiero e la perspicuità della sua prosa.

«Una calda amicizia produce prefazioni»

Le meditazioni su questa remota occupazione, che il filosofo trascrisse nel 1943 per introdurre il libro dell'amico Eduardo de Yebes, *Veinte años de caza mayor*, sono state più volte raccolte e pubblicate. Appaiono adesso anche per Oaks Editrice (*Filosofia della Caccia*, 2021, pp. 100, euro 12), opportunamente commentate e presentate dalla bella e intelligente prefazione di Marco Cimmino. Il primo dato che merita attenzione concerne il motivo per cui il conte di Yebes incaricò pro-

Insava Ortega y Gasset



José Ortega y Gasset (1883-1955).

prio il pensatore spagnolo, essendo questo «così alieno dal sangue e pessimo cacciatore». I due erano amici di vecchia data, d'accordo, ma, dal momento che, come scrive lo stesso Ortega «non si vede come una calda amicizia debba produrre prefazioni», ipotizziamo che l'intendimento del conte fosse quello di fornire una seria impalcatura concettuale e filosofica alla disciplina. Un secondo aspetto non irrilevante – e ben enucleato da Cimmino nella prefazione – è, per così dire, di natura ambientale: Ortega y Gasset scrive questo *pamphlet* mentre la Seconda guerra mondiale esige il suo crudele tributo di sangue. Dalla cavalleresca figura del cacciatore, nella sua emblematica rappresentatività – con i ritmi, le leggi e i rituali che lo contraddistinguono – si propa-

ga l'irriducibile grido di protesta contro la violenza della moderna guerra, frenetica e iper-tecnica.

Cacciare per sentirsi vivi

Scorrendo le pagine le riflessioni, mai scontate, si susseguono numerose. Non possiamo che concordare con il fatto che l'uomo necessiti di continue occupazioni per sentirsi vivo. In questo senso il filosofo è ultimativo, affermando che le attività piacevoli, in fondo, si riducono soltanto a quattro: caccia, danza, sport e conversazione. Da una breve e convincente rassegna storica il pensatore sottolinea poi come «lo si voglia o no, con simpatia o stizza» l'occupazione da sempre più amata da tut-

te le classi sociali è proprio la caccia. E se le cose stanno così, leggiamo tra le righe, un motivo dovrà pur esserci. Illuminante, soprattutto rispetto al contesto storico che quelle riflessioni ha prodotte, è il rapporto tra *caccia* e *progresso*. Per il filosofo la minaccia principale all'antica disciplina è rappresentata dalla *ragione*. La stessa ragione nel nome della quale, proprio in quei giorni, gli eserciti di mezzo mondo incrociavano le spade appena fuori di casa sua. Insomma, il progresso, in ogni determinazione, sembra antitetico alla caccia: se l'uomo desse sfogo alla sua soverchiante abilità tecnica contro l'animale, si tratterebbe di un *massacro ragionato* e non della disciplina di cui si vuole parlare. Nonostante ciò, sarebbe ipocrita negare la componente di violenza a cui sicuramente va ascritto parte del fascino di questa misteriosa attività. Lo scontro primordiale, l'eccitazione orgiastica precedente allo spargimento di sangue, e il pensiero proibito di aver commesso un delitto, giocano un ruolo determinante. Tuttavia, da queste pagine, è chiaro che cacciare non è soltanto un atto di arbitraria violenza di specie, come pure molti credono, ma piuttosto un rito ancestrale, una celebrazione degli istinti più viscerali dell'essere umano. Un'instintualità delle origini che, proprio nella caccia, si riproduce e perdura a dispetto di ogni avanzamento tecnico. Laddove l'uomo viene incessantemente risospinto in un vorticoso presente di accelerazione continua, *andare a caccia* ha la lucente seduzione di un ritorno alla natura, di un rientro nella sempre più lontana dimensione del sacro. E così anche noi, pagina dopo pagina, ci caliamo negli affascinanti misteri di questa arte e, con curiosità rinvigorita e animo attento, andiamo a caccia di concetti. Come fare? Per ora apriamo questo libro e addentriamoci guardinghi, poi si vedrà.

Antonio Soldi





L'eterna meraviglia del mito

È appena uscito *Il mito greco e la manutenzione dell'anima* (Giunti, Milano 2021, pp. 432, euro 20, foto), del poeta Giuseppe Conte (Porto San Maurizio, 1945). Abbiamo chiesto una personalissima lettura dell'opera a una classicista di vaglia come Cristina Dell'Acqua (autrice del bestseller *Una spa per l'anima. Come prendersi cura della vita con i classici greci e latini*, Mondadori, Milano 2021, pp. 114, euro 11). Per inoltrarsi invece nel corpus poetico di Conte, c'è l'Oscar che raccoglie le sue *Poesie dal 1983 al 2015* (Mondadori, Milano 2015, pp. XXIX-374, euro 20,94).

Capita a tutti, almeno una volta nell'arco di una vita, di dimenticarsi di avere un'anima. È umano, non c'è nulla di male. Molti di noi perdono di vista l'importanza di restare connessi con la profondità di sé stessi, sono i ritmi e le leggi della società in cui viviamo a impedirci di tenere una adeguata manutenzione di ciò che non è materiale.

Risvegliare l'anima

Avere sul nostro comodino *Il mito greco e la manutenzione dell'anima*, il recente libro di Giuseppe Conte e leggerne qualche pagina prima di dormire è un balsamo per l'anima, un modo per risvegliarci e risvegliarla, un'abitudine che può trasformarsi in stile di vita. L'abitudine a *manu-tenere* (bello il gioco di parole che evoca questa parola che allude al tenere per mano) ciò che abbiamo di più prezioso, la nostra anima appunto. «Bisogna che ora, cara lettrice e caro lettore, ci accordiamo su cosa intendiamo dire quando pronunciamo il termine *anima*. Anima, in italiano, deriva dalla medesima parola latina, che a sua volta deriva dal termine greco *ánemos*, che significa soffio, vento e in senso traslato passione

sconvolgente, agitazione». Così Giuseppe Conte descrive la fonte di energia che ci portiamo dentro: non sappiamo esattamente dove collocarla, ma con il tempo vediamo gli effetti se non ne teniamo la manutenzione.

Il crollo del Ponte

Proprio come sarebbe stato necessario fare con il Ponte Morandi, la cui *essenza prometeica* aveva accompagnato la fantasia di Conte quando da bambino lo attraversava con il padre e ha ferito il suo cuore ligure (insieme al nostro) quando crollò all'improvviso nell'agosto del 2018. Un ponte la cui caduta ha provocato morti e dolore e ha troncato la comunicazione tra le due anime di Genova, quella di ponente con quella di levante. E l'autore, proprio come avrebbe fatto Seneca, usa un'immagine potente e nell'immaginario comune per scolpire nella nostra memoria cosa può succedere dentro di noi quando per nostra incuria tronchiamo la comunicazione tra il nostro corpo e la nostra anima. All'improvviso crolliamo senza l'attenzione e l'investimento di tempo che ci faccia rendere la nostra vita più



piena, più consapevole dei nostri limiti, delle nostre aspirazioni, dei nostri desideri.

Lo zaino di Bly

Conte ci ricorda a tal proposito una bellissima immagine contenuta in un libro di Robert Bly. Ciascun essere umano porta sulle spalle uno zaino pesante, racconta Bly, un peso che non siamo in grado di vedere e che non abbiamo in dotazione dalla nascita. Quando siamo bambini abbiamo il dono della spensieratezza ma gli anni che passano e la vita riempiono il nostro zaino del peso delle aspettative che gli altri hanno nei nostri confronti: la mamma, il papà, la maestra, il datore di lavoro in una parola la vita riempie questo zaino sottraendo sempre più spazio al gioco, alla spontaneità, alle passioni, all'anticonformismo, alla fame di Dio. Alla meraviglia. Una

buona manutenzione dell'anima, che, come ci tiene a sottolineare l'autore, non è terapia ma prevenzione dei rischi, parte dall'inventario dello zaino, ci aiuta a disporre in fila tutto il suo contenuto. E a guardare il contenuto negli occhi e a raccontarlo, a se stessi prima che agli altri, a osservare quelli che Dante nel *Paradiso* (nel canto XXXIII) chiama i *movimenti umani* che vivono dentro di noi. L'amore, il desiderio di equilibrio, la paura della morte, la rabbia, i nostri mostri, la necessità del viaggio e del ritorno. Aspetti della nostra anima. E la nostra anima è connessa con il mito.

Il mito in noi

L'autore ci ricorda nelle pagine del suo libro, come il mito sia la parte di noi che rimane in ombra e quando lo chiamiamo alla luce diventa una forma di conoscenza di noi stessi. Il mito è conficcato dentro di noi come «un insetto preistorico incastonato nell'ambra» che resiste sempre al fondo di noi stessi come un bisogno atavico e incancellabile. Il nostro istinto di viaggiare è un residuo del mito di Ulisse, un mito che mostra la nostra necessità di sperimentare e sperimentarci per arrivare a conoscerci. Un concerto rock è quel bisogno di dimenticarci e di uscire da noi stessi che porta il nome di Dioniso, come l'affermarsi del web e dei social risponde a un bisogno dell'uomo che ha radici mitiche nel dio Ermete, il messaggero degli dèi. E così che le pagine ci trasportano in una galleria di figure del mito che vivono ancora in ben ventiquattro *movimenti umani* individuati dall'autore. Miti che raccontano chi siamo, quale divinità ci rappresenta tra le tante che popolano la nostra anima e che a volte lottano tra di loro per emergere in noi. Un esempio? Il contrasto che ci abita per definizione,



Giuseppe «Yusuf» Conte (Porto San Maurizio, 1945).

ne, quello tra Afrodite e Atena. La dea dell'amore e la dea della saggezza strategica. Afrodite, la dea dell'amore che salva, che fa rinascere e che dà gioia ma ci fa anche soffrire. E Atena nata dalla testa di Zeus, la dea saggia e della saggezza, la dea che non ci permette di deragliare. Citando l'autore «il politeismo greco fa bene all'anima, dà la misura delle nostre sfaccettature con cui occorre convivere. La dilata. Ma in noi c'è anche l'intelletto che è uno e che ci spinge a mettere ordine in quel *mare magnum* – aggiunge Conte con raffinata profondità – e a scegliere liberamente cosa vogliamo diventare: potremmo chiamarlo il “monoteismo della ragione e della volontà”». Una descrizione della dignità del nostro pensiero e della nostra libertà come se ne leggono raramente e che trova la sua radice nella libertà di scelta. Quando si legge il libro di Giuseppe Conte si trova anche una ampia riflessione sul rapporto tra mito e natura, una natura squassata da

una crisi ecologica che sta mettendo in pericolo la pianeta stesso, attraversato da pandemie che stanno modificando il corso delle nostre esistenze. Una crisi che ci sta imprigionando con le catene di diseguaglianze economiche e sociali mai viste prima. Ancora una volta il mito è lì a colmare un vuoto. Il mito che non è contro la scienza, la medicina o la storia. Il mito è prima e torna a mostrare la sua essenza con evidenza, cioè un modo di conoscere che esprime il nostro bisogno di un nuovo Umanesimo, di una nuova bellezza e di una rinnovata capacità di meravigliarsi. Chi lo sa fare più? A che punto non ci resta che lasciarci guidare dalla saggezza delle pagine di questo libro e domandarci, a qualunque età: noi, quale mito stiamo vivendo? Provare a capirlo è un insostituibile esercizio di manutenzione. Dell'anima propria e di quella di chi ci circonda. E lo stupore che ne deriva è fonte di vita.

Cristina Dell'Acqua





Con occhi di donna

I nuovi romanzi di Gamberale, Di Pietrantonio & Oggero

Tre donne intorno al cor mi son venute... Con la mente a padre Dante, la nuova scelta di testi da leggere e sottoporvi questa volta l'ho compiuta a occhi chiusi, attingendo al banco più ampio di tutti, dove il mio libraio mette in mostra centinaia di novità e ristampe d'autrice di ogni parte del mondo, con un aggiornamento così pignolo da cogliere in castagna anche i lettori più consumati. Essendomi rivolto al settore delle narratrici di casa nostra, i titoli finiti in busta sono: *Il gioco delle ultime volte* di Margherita Oggero (Einaudi, Torino 2021, pp. 176, euro 18), *Borgo Sud* di Donatella Di Pietrantonio (Einaudi, Torino 2020, pp. 168, euro 18) e *Il grembo paterno* di Chiara Gamberale (Feltrinelli, Milano 2021, pp. 224, euro 18). Da un mare così pescoso, qualche buona scoperta dovrebbe pure saltar fuori.

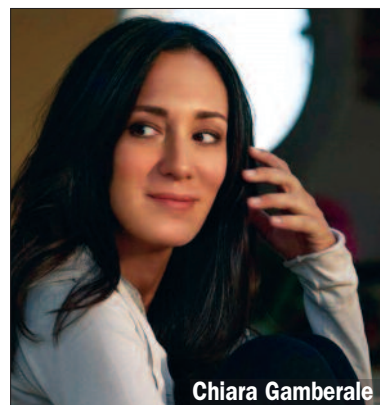
Una madre paterna

Vediamo dunque insieme. E cominciamo da Chiara Gamberale, la scrittrice più giovane della comitiva (Roma, 1977) anche se ha già pubblicato con successo una buona serie di titoli, che vanno da *Una vita sottile* a *Le luci nelle case degli altri*, da *L'amore quando c'era* ad *Avrò cura di te* e a *L'isola dell'abbandono*. Titoli di una dilettante di lusso – non è Virginia Woolf, ma ci prova – sempre più disinvolta e ben sostenuta mediaticamente, grazie anche a una personale notorietà come voce affermata della radio e conduttrice televisiva. Gamberale è stata spo-



sata fino al 2011 a uno scrittore, Emanuele Trevi (vincitore dell'ultimo Strega), e qualche anno dopo la separazione è divenuta madre di una bambina, Vita. Non è un caso, dunque, che il libro si avviti attorno al tema della maternità, anche se il titolo mostra di riconoscere ed esaltare, per ogni destino in formazione, l'apporto non meno fatale del secondo polo della coppia, il padre.

Il libro è del tutto privo di virgolettato. Intendo dire che la narrazione si annette continuamente pensieri e brani di dialogo dai personaggi più vari, e fra incontri e contrasti la storia di questa eterna adolescente sbatte contro menzogne e tradimenti, riuscite professionali e febbrili distacchi. Uno dei nodi della storia è proprio il rapporto con il padre, che la giovane Adele in qualche modo sembra replicare nella relazione sentimentale con il pediatra di sua figlia, Nicola, sposato e di al-



cuni anni più anziano: «Il classico *puer aeternus* che allude, illude e delude – si immischiano le amiche – un magnifico esemplare di narciso delusivo». La furiosa bulimia di cui Adele ha sofferto e soffre pare anche lo specchio della sua natura di ragazza caparbia, indipendente e ribelle.

«Un romanzo che ci insegna quanta fame si può avere di affetto e di parole» ha commentato Giulia Caminito. E Teresa Ciabatti: «Anatomia degli affetti e dei desideri. Spudorato, mai reticente, emozionante, magistrale». E Silvia Avallone: «Gamberale si spoglia di ogni difesa, reinventa la lingua, la tende a uno scopo: affrontare il Problema, perdonarlo. Ci racconta una verità disarmante, che i padri hanno un grembo, e non sono meno irreparabili delle madri». Al coro di osanna, ovviamente orchestrato dall'editore per il lancio del libro, non si sottrae neppure il professor Walter Siti: «Gamberale ha finalmente affrontato il suo Grande Fantasma, trovando una lingua nuova; oltre la geografia dei sentimenti, ci consegna un vero e proprio romanzo di formazione».

Per quel che mi riguarda, dissenso purtroppo da questi giudizi e sarei assai meno esultante. Gamberale ha compiuto con apprezzabile furia lo sforzo di mettersi a nudo, di confessare qui tutti i suoi rancori i suoi appetiti, ma a mio avviso non riesce a persuadere fino in fondo i suoi lettori con questo ritratto di giovane madre e donna indomita, sempre desiderante e respinta. Che risulta, appunto, un «personaggio da romanzo» tra virgolette, cioè qualcosa di pesantemente costruito sul modello del proprio io, piuttosto che l'amaro portato di una adolescenza senza fine.

Arminuta II

La nostra seconda narratrice è la teramana Donatella Di Pietrantonio (Arsita, 1962), che esercita a Penne, nel suo Abruzzo, la professione di dentista pediatrico. Esplosa letteralmente nel 2017 con il suo terzo romanzo, *L'Arminuta* (Premio Campiello), poi reinventato in un bel film neorealista diretto da Giuseppe Bonito, ora ne propone in *Borgo Sud* – dal nome del quartiere marinaro di Pescara – il secondo tempo, cioè gli anni e le vicende della maturità delle protagoniste, che sono due sorelle: Arminuta, che fu da piccola affidata a un'altra famiglia, e Adriana, dal carattere forte e inarrestabile, con il suo uomo Rafael e il loro figlio Vincenzo.

«C'era qualcosa in me che chiamava gli abbandoni» concluderà aspramente Arminuta (questo il nomignolo che si porta dietro da piccola), dopo aver evocato i passaggi della propria esistenza, la morte amara della madre, il misterioso incidente di Adriana e la sofferta separazione dal marito Piero. Ed ecco che il racconto di una storia di famiglia, ambientata tra l'Abruzzo e Grenoble – dove infine la protagonista si stabilirà con il suo nuovo ruolo di docente – si snoda classicamente come la



trama di una tragedia dell'amore non corrisposto (o mal corrisposto) tra chi si è amato e forse ancora si ama, e chi forse non si è amato e tuttavia vuole ancora restarci accanto, oltre ogni scontro o separazione.

In questo clima, che azzarderei a definire neoverista, la narratrice – letterariamente assai fine e acculturata – governa con sapienza le proprie emozioni e le nostre, fissando il tono della pagina con minime colorazioni e soprattutto con la scelta di tacere, senza spingersi innanzi, quando la tensione o la sensibilità morale per sé lo richiedono. Si esce da questo libro con l'impressione di aver sperimentato un animo femminile forte, un carattere trepido e fiero che accetta il mondo e le persone con saggezza, così come sono, anche se infinitamente distanti da come i nostri occhi le avevano sognate.

Riprovaci Margherita

E finalmente eccoci a Margherita Oggero (Torino, 1940), lunga carriera di insegnante e narratrice alle spalle. La prima impressione, ahimè, è che la brava Margherita qui semini a spaglio campioni della sua prosa torrentizia – dove si inseguono tic del parlato,



parolacce travestite, sessioni di autocoscienza, rabbie furibonde, sbronze e sbuffi vari in inglese – credendo così di destreggiarsi in una trama aggrovigliata, che pare sempre di afferrare mentre scappa da ogni parte, e che invano le frasi sibilline della manchette fingono di sunteggiare a uso dei lettori più volenterosi.

Insomma, c'è francamente da perdersi in questo svoglio di post-it psicologici, domestico-turistici, narcisistico-sessuali, quando non ridanciani e livorosi, che non ad altro sembrano parare che a un inquieto e insano vivere, di volta in volta presentato come modello di bella vita o personalissimo naufragio. Forse, dal momento che la Oggero è stata autrice per la tv di *Provaci ancora prof*, il miraggio di una simile scrittura, che sembra aver superato indenne le maglie di un editing sonnacchioso o latente, è di alimentare trame e sottotrame di una ennesima fiction di consumo generalista, per spettatori finti giovani dal palato grosso. Pollice verso, dunque, per la nostra solerte Margherita Oggero. I motivi del disaccordo scaturiscono proprio dall'andamento (posso definirlo «fumato» a costo di inimicarmi la matura docente?) di questo suo ultimo affondo narrativo.

Claudio Barbati





«Inchiostro» da Nobel

Torna, con due libri, sia in Italia, sia in Francia, il premio Nobel Patrick Modiano, che esplora i suoi temi narrativi preferiti: l'immersione nei fitti meandri della memoria alla ricerca di una traccia che serva a riesumare eventi, luoghi e persone inseriti nel passato, ma ineluttabilmente connessi con il presente.

Patrick Modiano è da pochi giorni in libreria, con un libro che non deluderà i suoi lettori, uscito fuori dalle nebbie del Nord, da quella Francia senza tempo, perché eterna, che il suo immaginario ha pazientemente costruito fino al Nobel del 2014. Il romanzo è breve, e anche questo è «modianesco» (*Inchiostro simpatico*, traduzione di Emmanuelle Caillat, Einaudi, Torino 2021, pp. 110, euro 16); l'edizione francese, uscita come sempre per i tipi di Gallimard (2019) e di nuovo si parla di un'indagine. Jean Eyben si appassiona di una vecchia storia uscita da un fascicolo di un suo ex datore di lavoro, un investigatore privato.

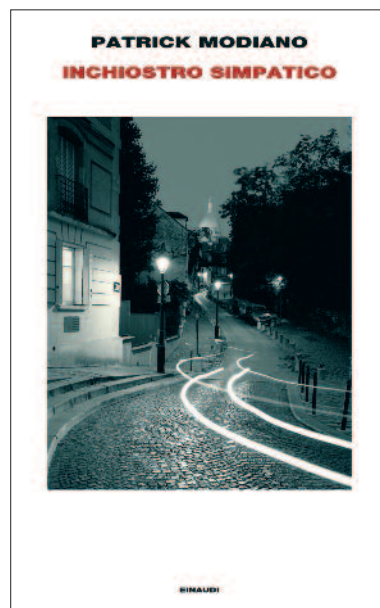
È la citazione in esergo al romanzo, del saggista Maurice Blanchot, funziona come «motore» del testo: «Chi vuol ricordare deve affidarsi all'oblio, al rischio dell'oblio assoluto, a quel felice caso che diventa allora il ricordo». E torna in mente una frase di Borges: «L'oblio ben può essere una delle forme profonde della memoria» (è presente nell'introduzione a *Lo specchio che fugge*, antologia di novelle di Giovanni Papini curata da Borges e pubblicata in Italia nel 1975 dall'editore Franco Maria Ricci).

Si sa, Modiano è stato insignito del Nobel perché ha rinverdito l'arte della memoria e perché si è dedicato alla riscoperta di un mondo sommerso, quello della

Parigi sotto l'occupazione nazista. Un mondo di vinti che solo la scrittura può far rivivere. Il merito dell'autore, e in questo è cresciuto di anno in anno, è stato anche di dipingere questi bassifondi con colori, seppur bigi, perlomeno ameni, dilettandosi nel far risorgere un passato lontano da frasi, momenti vissuti, pagine di diario o di bloc-notes, foto ingiallite. La tragedia dell'Olocausto è resa familiare, evocata senza inutili pesantezze. Perché la cenere è una cosa triste, profonda, ma anche leggera.

Il Proust di oggi

È da circa trenta romanzi che Modiano si dedica a questo compito, senza la precisione maniacale delle descrizioni di Proust, lui che è stato definito dall'Accademia Reale Svedese un «Proust dei tempi moderni». Tanto che ha concluso il suo discorso a Stoccolma, quel 7 dicembre 2014, affermando: «Non sono riuscito a identificare la maggior parte di quella gente, né a situare con precisione topografica tutti quei luoghi e quelle case del passato. [...] Questa volontà di risolvere degli enigmi [...] e di tentare di spiegare un mistero mi ha dato voglia di scrivere, come se la scrittura e l'immaginario potessero aiutarmi a risolvere finalmente quegli enigmi e quei misteri».



Una donna perduta

Il titolo, *inchiostro simpatico*, allude a un passato che riemerge stavolta dal quindicesimo *arrondissement* di Parigi. Jean, il protagonista, ha pochi indizi su Noëlle Lefebvre, improvvisamente scomparsa, e la cerca appostandosi in un caffè (altro gesto molto «modianesco»). Grazie all'incontro con un assistente, Gérard, riesce a sapere del marito di lei e a ottenere l'indirizzo della donna. Apprende inoltre che lavora per una pelletteria di *place de l'Opéra* e che di punto in bianco ha lasciato il domicilio, per cui il marito, Roger, vicedirettore di un teatro, la sta cercando.

Con una serie di flash-back, tra gli anni Sessanta e Settanta, e una serie di spostamenti, non solo tra le strade di Parigi, ma anche in

Savoia, ad Annecy e infine a Roma, grazie a pochi capitoli costellati da spazi bianchi, scritti come un vero e proprio flusso di parole per ammissione stessa della voce narrante (p. 58), che verosimilmente realizza la sua inchiesta negli anni Novanta, il lettore scopre la vita vagabonda di Noëlle. Il finale però è veramente inaspettato, vale la pena non rivelarlo.

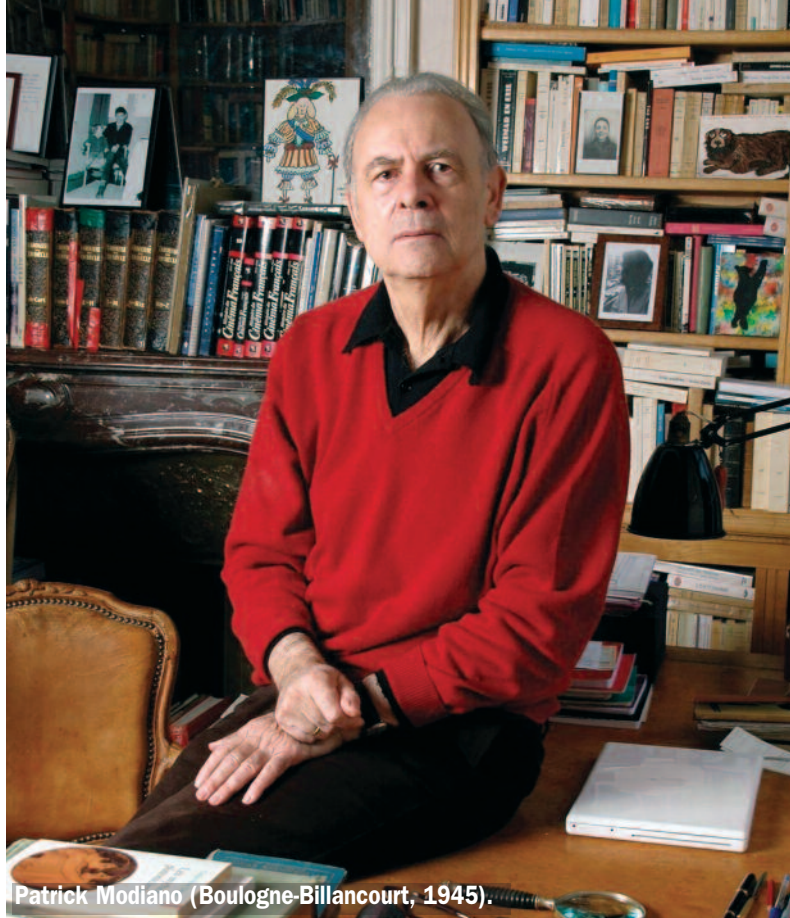
«Chevreuse»

L'ultimo romanzo di Modiano, *Chevreuse* (nome di una località francese), non è invece ancora uscito in Italia, ed è dell'ottobre 2021 (Gallimard, pp. 17, euro 18). Tutto inizia nella casa d'infanzia di Jean Bosmans, a Chevreuse.

Anche qui è il protagonista principale, Jean, a narrare la storia in terza persona. Lo schema della trama è semplice: un losco albergo alle pendici di Montmartre, un piccolo appartamento sulle rive della Senna, una linea telefonica abbandonata che serve a personaggi ambigui per darsi appuntamenti; un ragazzo di vent'anni inseguito da persone adulte, di fronte alle quali si sente vulnerabile ma allo stesso tempo invincibile. Con dei flashback a quella casa d'infanzia, quando il narratore aveva cinque anni e non gli era consentito parlare – sono dati che corrispondono alla biografia dell'autore.

Perché un altro filo conduttore dell'opera di Modiano sono i luoghi e i momenti della sua infanzia (che ha fatto potentemente emergere in *Riduzione di pena* del 1988). Nella trama di *Chevreuse* tornano anche alcuni nomi di figure già note agli appassionati di Modiano: la giovane Camille Lucas ricorda l'indimenticabile Louki del *Caffè della gioventù perduta* (2007), mentre l'appartamento della rue du Docteur-Kurzenne e il nome di Guy Vincent richiamano la già citata *Riduzione di pena*.

Con suggestivi giochi d'ombre, il



Patrick Modiano (Boulogne-Billancourt, 1945).

narratore si lancia all'appassionata ricerca di indizi che portino ordine nella vita dei suoi personaggi, e più volte si sorprende nel ritrovarsi accanto a loro. La dimensione autobiografica è forte, e non è peregrino ipotizzare che sia proprio la ricerca del padre, la ricerca delle proprie radici, uno dei moventi nascosti di tutta l'opera dello scrittore.

Logica onirica

Modiano ha spiegato di aver scritto il romanzo durante il lockdown, mentre era confinato in una casa della valle di Chevreuse con la moglie Dominique e la figlia Marie. Per cui gli è forse tornato in mente (aggiunge lo scrittore) quando si sentiva «chiuso» in casa da bambino. Il romanzo è costruito come un sogno, è fatto di ripetizioni involontarie, di gesti compiuti chissà come e chissà perché, in un misto di razionalità e di casualità, di amori presi e lasciati, di brusche

fughe in macchina (sulla Costa Azzurra, per esempio) poi rientrate. Ed è forse semplicemente il sogno che tutti abbiamo vissuto durante la pandemia.

«Un aereo scivolava in silenzio nel blu del cielo e lasciava dietro di sé una scia bianca, ma non si sapeva se si fosse perduto, se venisse dal passato oppure se vi tornasse» (p. 159). Proprio come una lunga «domenica» di lockdown. Ma questa volta (contrariamente a *Inchiostro simpatico*) si risale davvero alla Parigi degli anni Quaranta.

I romanzi di Modiano: una volta che ci sei dentro, non li lasci più. In questo *Chevreuse*, lo si sente più che mai vicino a Proust, per la fluidità della narrazione, per la ricerca del tempo perduto, per il forte legame con l'infanzia. Più che mai, Patrick, che oggi è un «giovane» di settantasei anni, si muove agilmente su tre livelli di narrazione: quello di un Jean Bosmans ventenne, quello del bambino, e quello del 2020.

Andrea Vannicelli





La stella (in)variabile di Vittorio Sereni

Al numero 9 di via della Spiga non ci sono più le Edizioni di «Corrente», né in via Giordano Bruno 14 la «Tipocromo» Milano che stampò *Frontiera*, la prima raccolta di Vittorio Sereni, nel «1941–XIX». Gli indirizzi si desumono dall'edizione anastatica del libretto, del '91, commentata da Dante Isella sul *Giornale di Frontiera*. Leggere un'anastatica è quasi come leggere l'originale. Basta avere 10 lire in tasca, immaginare di entrare alla Hoepli, mettiamo, e chiedere se hanno *Frontiera*. Solo quattro giorni dopo la stampa del libro, Mussolini dirà: «A primavera verrà il bello, a ognuno dei quattro punti cardinali». Uscendo dalla libreria pensiamo alle frasi insensate dei despoti e ai versi esitanti dei poeti. Ci ripromettiamo di cancellare, alla prima panchina, a forza di versi perplessi una sola affermazione euforica sparata ai quattro punti cardinali. Non sappiamo se ci riusciremo. Sereni stesso avrebbe diffidato di poterci riuscire. Solo ottant'anni dal primo libro di Sereni, quando ne aveva 28. Solo ottantacinque anni fa (i primi versi sono del '35) la sua poesia era ancora quasi tutta da fare. E l'autore di quattro raccolte – dopo *Frontiera*, *Diario d'Algeria* (1947), *Gli strumenti umani* (1965), *Stella variabile* (1981) – è ancora tra i maggiori poeti del Novecento ben individuabile fra gli altri, per tanta discrezione e per una solitudine solo sua, scandagliata fino alla fine. Qui si impone una riflessione sulla «linea lombarda», scorta da Luciano Anceschi e il cui capostipite sarebbe proprio Sereni. Che altro si può dirne oltre ripetere il dubbio se sia mai esistita? O forse

era del solo Sereni? Oppure designa i paesaggi, gli oggetti di quei poeti, più che i temi e l'andamento dei versi? È innegabile che Sereni e Orelli, Erba, Risi si muovano in un'aria comune, con modi che a volte si sovrappongono. Ma una linea lombarda esiste senza dubbio. Esiste tanto che si vede, per restare a Sereni, nella sponda del lago vista dall'autostrada, nei lampioni accesi che annunciano la città, negli steli degli oleandri che annuiscono a un ricordo del poeta (o al ricordo di un sogno?) o che lo fanno nascere. E forse il suo iniziatore è un lucano, Leonardo Sinisgalli, nel 1941 già autore di tre raccolte.

Proverbiale reticenza

Quattro libri di versi in quarant'anni: da *Frontiera* al *Diario d'Algeria* passano sei anni, da questo a *Gli strumenti umani* diciotto, dagli *Strumenti* a *Stella variabile* sedici. Quasi uno scrivere contro voglia o un pubblicare contro voglia.

Se passiamo alle raccolte di prosa, una soltanto, *Gli immediati dintorni*, a coprire più o meno lo stesso arco di tempo, dagli esordi alla morte, del 1983. Una discrezione e reticenza già proverbiali tra amici e critici e oggi incredibile.

Ma i versi di Sereni levitano, i loro contorni sfumano come i suoi paesaggi nella nebbia, e passano a occupare l'esistenza di tutti, come singoli e come comunità, fino ai nostri giorni. Spaesamento, un senso di lacerazione che si cerca di motivare se non di ricucire, le in-

terrogazioni senza risposta, atmosfere sospese o di allarme, la tentazione della fuga verso l'intimità dalle minacce del fuori non sono appunto i modi che sarà semplice comprendere, per noi di ottanta e quarant'anni dopo (del 1981 è l'ultima raccolta), anche se per altre minacce? Sereni non ha scritto che un libro come molti poeti, ma più di loro. E lo andava correggendo e decurtando, modificando con piccoli smistamenti. Dopo le prime edizioni, capitava che una poesia trovasse il posto più adeguato nella raccolta successiva, o viceversa. Una storia poetica che subisce continui aggiustamenti allo scopo di farla più salda e ancora più equilibrata, per aumentarne la resistenza da opporre alle vicende del reale. Più rozzo e insensato, se vuole, degli sproloqui dei despoti. Ma anche un verso è una linea. Tanti versi di seguito fanno solo una linea, che si salva se scivola via, sollevandosi lontano o imbucandosi da qualche parte. Nato dentro il lirismo ermetico, Sereni ne uscirà senza nessuna premura. Sei anni dopo, nel *Diario d'Algeria*, è ancora più dentro che fuori. E con *Gli strumenti umani* il passaggio è già quasi tutto avvenuto. Salvo rifarsi incerto, anche se non più ermetico, con *Stella variabile* molti anni dopo, quando la stanchezza del fuori invita o impone il poeta a ricercare il dentro (e il passato, il dialogo con i morti). Quasi il dentro dei giorni di *Frontiera*: «Fuggirò quando il vento/ investirà le tue rive;/ sa la gente del porto quant'è vana / la difesa dei limpidi giorni» («Inverno a Luino»).

Marco Stracquadaini





Non solo quadri

T. Montanari, *L'ora d'arte*, Einaudi, Torino 2019, pp. 214, euro 15.

T. Montanari, *La seconda ora d'arte*, Einaudi, Torino 2019, pp. 214, euro 15.



Presentando tre anni fa il primo di questi lavori, Montanari citava impeccabilmente Paul Valéry: «Tutte le arti vivono di parole. Ogni opera esige che le si risponda». Costruire questa risposta, scriveva nella premessa, è il lavoro cui è tenuto ogni giorno lo storico dell'arte. Ed è appunto il lavoro di Montanari, il quale insegna Storia dell'arte moderna all'Università per Stranieri di Siena, e da tempo si spende generosamente sui media (eccellente, ricordo, una sua indagine televisiva sulla vicenda di Caravaggio) allo scopo di divulgare le conoscenze relative e diffondere il gusto, anzi il fiuto per l'espressione artistica, qualunque essa sia, e quale che sia la forma in cui si presenta.

Questi testi – attualmente Montanari ne compone uno alla settimana

na per il *Venerdì* di Repubblica – abbinati a pregevoli foto a colori, non sempre hanno per stimolo una tela, un quadro più o meno celebre oppure sconosciuto. Spesso occasionano da uno spicchio di paesaggio, da un graffito, da una gouache, da una statuina, da un imprevisto scorcio architettonico, da un elemento decorativo, da una veduta cittadina. Più che ponderati commenti d'autore, sembrano pagine di emozionato approfondimento, esercizi di bravura sulle corde dell'emozione estetica, senza limiti di genere o di congruità artigianale. Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Correggio, Velazquez, Goya, ma anche Botticelli, Monet, Pelizza da Volpedo e Rothko per arrivare fino a Bansky, a un manifesto ingiallito, a un pezzo di balaustra. Ma tutto qui è diverso da tutto. Una spia indicativa occhieggia dai titoli delle diverse pagine, che suonano: *L'agonia della laguna*, *Il paradiso dei ricchi*, *Le radici del nostro meticcio*, *La verità della Sindone*, *Il corpo ferito di Notre-Dame*, *La vita sobria di Palladio*, *Una storia di sguardi*, *Botticelli. ritratto di un migrante*, *A cosa servono gli Uffizi*, *Il gatto umano di Lorenzo Lotto*, *La felicità degli oggetti*, *Fotografare il tempo*, *Arte rom, cioè umana*, *L'araldica dell'amore* e così via, a evidenziare l'ampia disparità delle occasioni e l'originalità dello sguardo.

Con questi libri Montanari ha il merito di stamparci nella memoria immagini d'arte – duecento per ciascun volume – su cui la nostra attenzione era scivolata via senza appigli, o che non erano mai penetrate con tale perentorie-

tà nel nostro campo visivo. Da sagace compagno di strada, però, Montanari rifugge per istinto da ogni fibrillazione estetica a buon mercato. Preferisce, il nostro cortese Baedeker, svariare talvolta sull'elzeviro di ottima scrittura o, con uno strappo eversivo, sul contropelo *politically incorrect*. E chi vuole intendere intenda.

Claudio Barbati

I predatori

F. Dürrenmatt, *Minotauro*, Adelphi, Milano 2021, pp. 78, euro 10.



Il Minotauro di Friedrich Dürrenmatt (1921-1990), edito da Adelphi, è un intenso racconto, una danza poetica nell'estasi labirintica del mito:

«L'essere danzò attraverso il labirinto, attraversò il mondo delle sue immagini, danzò come un bambino mostruoso, danzò come un mostruoso padre di sé stesso, danzò come un dio mostruoso nell'universo delle sue immagini. Ma d'improvviso interruppe la danza, rimase immobile, si accovacciò, guardò con occhi attenti e insieme a lui si accovacciarono e guardarono attente anche le immagini [...]».

Il gioco di specchi e di riflessi, orchestrato dal geniale autore di *La morte della pizia*, diventa un viag-



gio di sovrapposizioni nell'ininterrotto protrarsi di questa ballata-pri-gione, mirabilmente tradotta da Donata Berra.

La storia della creatura leggendaria, per metà uomo e per metà toro, nata dall'unione tra Pasifae e il toro di Creta, diventa per Dürrenmatt il pretesto per descrivere la brutalità dell'essere umano che cerca sempre di contaminare e di distruggere. I versi concatenati e accelerati dell'autore, all'interno di uno schema ritmico tragicamente festoso, ricalcano la struttura del labirinto di Cnosso, sede del Minotauro, e rivelano ben presto ai lettori una chiara verità: Teseo e Arianna (colui e colei che nel mito sconfiggono la creatura) sono i persecutori, i predatori. Il Minotauro è solo preda dei loro inganni. Così, il mito si adagia sulla pietà, e ai nostri occhi la figura del mostro appare meno mostruosa, meno selvaggia, più umana; la creatura né uomo né bestia è l'immagine di chi, oppresso e ingannato, perde identità e natura. L'immagine, per Dürrenmatt, conversa con l'atroce realtà che ci imprigiona e ci rende schiavi del mistero assoluto. In questo piccolo capolavoro il mito è – ancora una volta – l'unica strada possibile dove inseguire la sequenza della realtà che accoglie amicizia, intimità e calore.

Valerio Mello

Il gigante Carlo

AA.VV., *Sperare contro ogni speranza. Atti del convegno su Carlo Casini (novembre 2020)*, Movimento per la vita italiano, Milano 2021, pp. 78, euro 10.



Quando Marina Casini mi propose di recensire questi scritti sul «babbo», come dice lei, confesso che

provai un minimo di imbarazzo. Temevo il *magone* che prende gli amici di Carlo al pensiero che quella sua sorridente vitalità ora non ci sia più, almeno su questa terra. E la commozione, si sa, è sempre cattiva consigliera, essendo in agguato quella pornografia dei buoni sentimenti che è quasi peggio dell'altra.

Ma dovetti con piacere ricredermi all'arrivo di un libretto (49 pagine in tutto) avaro di lacrime e invece densissimo di spunti e notizie. Come si spiega nell'*Introduzione*, si tratta degli atti della sessione di apertura del primo convegno nazionale CAV che si sia tenuto dopo la scomparsa di Casini (23 marzo 2020).

È il curatore Renzo Agasso a tracciare subito uno schizzo indelebile del protagonista, *defensor vitae* ma anche «perdente» di successo e alla fine vincitore della buona battaglia. Il segreto di Carlo è nella sua spiritualità ricca e «tutta da esplorare» e soprattutto nella «dimensione contemplativa» necessaria a riconoscere la vita nascente: il famoso «sguardo» cui Carlo instancabilmente invitava e che ha educato molti di noi alla bellezza nascosta del concepito.

Un segreto che Giuseppe Anzani individua nel Vangelo («Ho capito dov'era la sua torre»), prima di ricordare le *Cinque prove dell'esistenza dell'uomo*, in cui Casini – novello Tommaso – fissa le ragioni della propria speculazione. Seguono i due capolavori politici: l'articolo 1 della legge 40, che riconosce i diritti del concepito, e le risoluzioni per la tutela dell'embrione fatte approvare dal Parlamento europeo nel marzo 1989 insieme al socialdemocratico tedesco Willi Rothley (il quale richiamò la Costituzione federale che – memore del nazismo – mette in guardia da ogni discriminazione tra esseri umani).

La scuola di Giorgio La Pira, a partire dalla locuzione *Spes contra spem* ripresa nel titolo, è colta da Pino Morandini come chiave di lettura della personalità di Carlo,

convinto che l'impegno pro vita – lungi dal limitarla – dia invece «freschezza» all'azione politica. Ma con una toccante aggiunta: stando con lui si provava «lo stesso ardore dei discepoli di Emmaus». Insiste su questo anche Francesco Ognibene, che in ogni volontario pro vita coglie «la stessa passione» che si sentiva «vibrare nel fondatore», individuando addirittura in ciascuno una «somialtanza genetica con il suo papà». Cuore e ragione agivano in questo papà e contagiavano chi lo avvicinava per sentirsi annunciare – senza remore e nostalgie ma con una limpidezza che «diventava persino candore» – come il concepito sia «uno di noi». Carlo ha conquistato anche i giovani, come spiega Irene Pivetta ricordando l'«amore a prima vista» scoccato a un Seminario Quarenghi: «Il carisma del suo stile mi ha tenuta incollata e con lo sguardo acceso durante tutta la sua relazione». Ma di Casini è ben colto anche un altro aspetto, ovvero l'umiltà paziente con cui ascoltava e coinvolgeva i giovani, insegnando loro il gusto di un impegno che dà un nuovo senso alla vita e ne valorizza ogni momento.

Tutti gli interventi del libro offrono dati interessanti che, approfonditi, potrebbero acquisire un valore anche scientifico, non solo di testimonianza (penso, per fare un solo esempio, all'approfondimento delle ragioni teoriche degli studi più squisitamente bioetici e giuridici di Carlo). Ma ce ne è uno, che ho lasciato volutamente per ultimo, in cui si possono trovare informazioni di prima mano forse sconosciute anche a molti fedelissimi pro vita. Si tratta delle pagine di Angelo Passaleva sugli inizi fiorentini di Casini, precocemente orfano di padre e aiutato a studiare dai padri Barnabiti del Collegio delle Querce. Ecco un buon tema di approfondimento: quanto c'era della particolare spiritualità barnabita nell'animo dolce e talora persino arrendevole di Carlo? Passaleva ricorda poi le diverse vicende che portarono quel giovane magistrato

dinanzi all'emergenza di una «clinica degli aborti» promossa dal Partito radicale: lì conobbe una Emma Bonino che mai rinnegò la stima umana per quel suo avversario lucido e tenace (sarebbe stato forse utile interpellarla, scoprire la bellezza di Carlo anche attraverso lo sguardo degli «altri»). E sfilano, in questo scritto di Passaleva, i giganti che questo «moderno *apostolo* della vita umana» ha incontrato nel suo cammino: santa Madre Teresa di Calcutta, san Giovanni Paolo II, Chiara Lubich, il già ricordato La Pira.

Giganti, tra cui Carlo non sfigura neanche un po'.

Gianni Mussini

L'impresa come vocazione

G. Scanagatta, *Impresa Sviluppo Bene comune*, Il Canneto, Genova 2021, pp. 121, euro 16.



Dopo il significativo contributo di Robert Sirico – sacerdote fondatore nel 1990 dell'*Acton Institute* (a Grand Rapids nel Michigan),

con lo scopo di mettere in contatto la comunità religiosa con la dimensione morale della libertà e del libero mercato – è finalmente di attualità il tema del superamento della scarsa comprensione del ruolo della vocazione imprenditoriale e del suo contributo sociale. In questo ambito il libro di Scanagatta si ritiene utile per il lettore neofita, per un primo ampio quadro di questa fondamentale problematica, necessaria per comprendere la situazione dell'economia contemporanea.

Nell'introduzione si sottolinea opportunamente che «senza *sviluppo* non ci può essere promozione umana e l'imprenditore e l'impresa

giocano un ruolo strategico nel determinarlo» (p. 11); inoltre si ricorda il ruolo di san Giovanni Paolo II nel mostrare la svolta della Dottrina sociale della Chiesa nella direzione dell'economia d'impresa e «dell'importanza della creatività e della libertà di intraprendere per lo sviluppo dei popoli» (p. 11). La struttura del testo si articola in tre parti e in diciassette capitoli, nel significativo quadro dell'impresa nella teoria economica, anche sul piano dei valori della Dottrina sociale della Chiesa.

In proposito, il contenuto della *Rerum novarum*, nell'analisi di Scanagatta, resta ancorato al problema del *giusto salario*, che comprende «la condanna delle eccessive differenze nelle remunerazioni del lavoro e delle varie attività» (p. 52). In questa posizione, a nostro modo di vedere, la *Rerum novarum* sarebbe ancora influenzata dal *regime corporativo* (basato sulle corporazioni di arti e mestieri). In effetti il movimento cattolico, nel ventennio che precede l'enciclica di Leone XIII, non consapevole del fatto che nel periodo della scolastica medievale era emersa una solida analisi economica che consente di parlare di «radici cattoliche dell'economia di mercato», era impantanato attorno al tema del regime corporativo. In effetti, se conosciute, le radici cattoliche avrebbero risolto tutti i problemi: per Tommaso d'Aquino (1225-1274) la proprietà è l'elemento cardine del sistema economico; per Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298) l'interesse compensa il lucro cessante del creditore; Nicola Oresme (1320-1382) è autore del primo trattato scientifico sulla moneta; Bernardino da Siena (1380-1444) è anche risolutore del problema del valore; e così via. Per gli scolastici e i tardoscolastici, in sintesi, i *prezzi*, i *salari* e il *tasso d'interesse* vengono stabiliti dal mercato. Per il salario, essi pensavano che un livello al di sopra della *valutazione comune* – derivante dalla domanda e dall'offerta di lavoro –

avrebbe causato solo disoccupazione. Ma di questi elementi Scanagatta non parla.

L'enciclica di Leone XIII (15 maggio 1891), a nostro modo di vedere, invece, riesamina la visione dell'economia del movimento cattolico e pone le premesse per il suo superamento. Ciò – ci sembra importante – è dovuto al *contributo personale* e alla *regia* di Leone XIII che, non condividendo la prima stesura (affidata a Padre Matteo Liberatore, che si orientava verso il regime corporativo) e nemmeno la seconda (affidata al card. Tommaso M. Zigliara) che fa revisionare più volte, consente di realizzare un testo finale di un'estrema saggezza.

Ci sembra opportuno ricordare, infine, che la parola «mercato» – come abbiamo segnalato in una precedente occasione – non è presente nel testo dell'enciclica (cosa forse non notata dagli studiosi). Eppure, come non accorgersi, al contempo, che i «cardini di libertà» espressi da Papa Pecci – «proprietà privata» (nn. 7-12), «libera iniziativa» con critica dei monopoli (n. 35), «limiti all'intervento dello stato» (n. 28), «protezione giuridica dei diritti» (nn. 28-29) – costituiscono gli elementi dell'ambito dell'economia di mercato?

In tema di livello di salario, invece, la posizione espressa al n. 34 non è risolutiva. È opportuno ricordare, in proposito, che Leone XIII non disponeva della consulenza di economisti di spicco, in grado di realizzare un confronto costruttivo con la dottrina dell'Economia classica e con quella della Scuola austriaca. Al contempo, nessuno conosceva il pensiero di Antonino da Firenze (1389-1459) che, insieme ad altri autorevoli Dottori scolastici, aveva spiegato che un livello del salario superiore alla valutazione comune avrebbe certamente causato disoccupazione.

Di fronte alle conferme della storia, è opportuno rilevare che Leone XIII prevede con notevole precisione la crisi del socialismo (l'utopia del comunismo). Nella situa-



zione d'ingiustizia della soluzione socialista, come si legge nella *Resursum novarum*, «le fonti stesse della ricchezza inaridirebbero, tolto ogni stimolo all'ingegno e all'industria individuale: e la sognata uguaglianza non sarebbe di fatto che una condizione universale di abiezione e di miseria» (p. 12). Tale previsione, com'è noto, ha ricevuto anche l'avallo della scienza economica: Ludwig von Mises (1881-1973) nel saggio *Socialismo* (1922) dimostrava l'impossibilità del calcolo economico nell'economia pianificata. Infine, come dice san Giovanni Paolo II: «Sembra che tanto al livello delle singole nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni» (*Centesimus annus*, n. 34).

Roberto Giorni

«Tutta a dritta!»

P. Trincia, *Romanzo di un naufragio*. Costa Concordia: una storia vera, Einaudi, Torino 2022, pp. 256, euro 17,50.



Il 13 gennaio 2022 è il decimo anniversario del naufragio della Costa Concordia, nave da crociera della MSC, al largo delle coste dell'isola del Giglio. L'11 gennaio è uscito per Einaudi *Romanzo di un naufragio*. Costa Concordia: una storia vera. Il giornalista Pablo Trincia (Lispia 1977), ex Iena, ha ripercorso la tragica vicenda dell'affondamento della punta di diamante della Costa Crociere incaagliatasi sugli scogli delle Scole a causa di una manovra sbagliata da parte del comandante Francesco

Schettino. La ricostruzione di Trincia è precisa, anche grazie all'uso di materiale d'archivio come gli audio della scatola nera della nave. Soprattutto, la narrazione si snoda sui racconti dei testimoni della vicenda: i membri dell'equipaggio, sia ufficiali che semplici camerieri, i soccorritori, gli abitanti del Giglio e soprattutto alcune tra le quattromila persone che scelsero di salire sulla Concordia per godersi gli ultimi giorni di ferie delle vacanze di Natale. Ci sono coppie in viaggio di nozze, famiglie riunite per una ricorrenza, persino un gruppo di parrucchieri che deve partecipare a un reality. Trincia è abile nel raccontare così lo splendore del divertimento e il trauma dell'impatto, lo smarrimento e allo stesso tempo, come spesso accade in questi frangenti, i momenti di solidarietà. In parallelo, c'è il tragico destino della nave, segnato da scelte sbagliate e ritardi nel prendere le decisioni che costeranno la vita a 32 persone.

L'uscita del libro è stata anticipata da quella del podcast, *Il dito di Dio*, una serie audio a puntate di Spotify in collaborazione con la piattaforma Choramedia, curata da Pablo Trincia stesso con Debora Campanella. La prime due puntate sono uscite il 16 dicembre 2021, seguite da altre 6 puntate a cadenza settimanale. Trincia in Italia è uno dei migliori autori di podcast al momento: il suo primo lavoro *Veleno*, inchiesta sui diavoli della Bassa modenese alla fine del secolo scorso, scritto con Alessia Rafanelli e prodotto da *Repubblica*, ha avuto un successo mediatico clamoroso. Anche per *Veleno* è uscito poi il libro, sempre edito Einaudi (2019, pp. 296, euro 18,50). Sono seguiti altri due lavori podcast prodotti da Audible: *Buio*, otto storie di chi è piombato nel buio, ma ha avuto la forza di ritrovare la luce, e *Le guerre di Anna*, la vicenda di Anna Prouse delegata per la Croce Rossa Internazionale alla guida di un ospedale da campo nel centro di Baghdad negli anni della guerra in Iraq, e in seguito impegnata nella

ricostruzione della provincia di Dhi Qar che ha come capitale Nassirya.

Chiara Finulli

Battibecchi a fumetti

D. Barzi, *Corrierino delle famiglie*. La famiglia Guareschi al paese di don Camillo, disegni di A. Fruch, ReNoir comics, Milano 2019, pp. 2019, euro 14,90.



La casa editrice milanese di fumetti ReNoir Comics, che nel 2011 iniziò la pubblicazione delle avventure di don Camillo e Peppone,

fedelmente adattate per la nona arte a partire dai racconti originali di Guareschi, propone ora una nuova serie. Dal Mondo piccolo della Bassa ci si trasferisce a casa Guareschi, in via Pinturicchio 25 a Milano, dove la famiglia dello scrittore si stabilì nel 1945, finalmente riunita dopo la guerra. Giovannino tornava infatti dalla dura esperienza in un lager tedesco, e la moglie Ennia e i figli Alberto e Carlotta avevano vissuto due anni sfollati nel parmense.

Ma andiamo con ordine. *La famiglia Guareschi*, nel percorso creativo di Giovannino, arriva cronologicamente prima del sindaco e del prete più famosi al mondo (il racconto *Don Camillo* è del 28 dicembre 1946). Appare nel 1939 infatti, sul periodico di satira *Bertoldo*, la prima puntata di *Osservazioni di uno qualunque*, una rubrica di fatti, piccole storie e aforismi sul percorso professionale di Guareschi, il suo rapporto con Milano e con la moglie Ennia (in arte Margherita), la nascita di Alberto e Carlotta e il rapporto con loro. Inizialmente molto fram-

mentaria e fantasiosa, dall'arrivo del primogenito, la narrazione si concentra quasi esclusivamente su bozzetti di vita familiare narrati con l'inconfondibile umorismo guareschiano.

L'autore ha ripreso la rubrica nel 1945 sulla rivista satirica da lui fondata, *Candido*, in cui gli episodi compariranno fino al 15 marzo 1947.

Dal 1947 al 1961, *Osservazioni di uno qualunque* è stata sostituita dal *Corrierino delle famiglie*. Infine, su *Oggi* del 1964, l'autore ricominciò a raccontare della propria famiglia con il *Telecorrierino delle famiglie*.

E così, ecco apparire anche a fumetti i quotidiani, mai banali intrecci relazionali del quartetto: Giovannino diviso tra il suo lavoro e i viaggi in moto per raggiungere nel weekend, moglie e figli in villeggiatura, le preoccupazioni teneramente nevrotiche di Margherita per il marito solo a casa, i contrasti tra il mite Albertino e Carlotta «la Pasionaria».

I disegni del fumettista friulano Adriano Fruch e le sceneggiature di Davide Barzi, ormai rodato da anni di adattamento dei racconti di *Mondo Piccolo*, danno veste nuova all'umorismo e alla freschezza degli episodi originali. Ogni storia è arricchita da redazionali di approfondimento che collegano realtà e finzione letteraria, grazie ai puntuali ricordi di Alberto Guareschi, fedele e generoso custode della memoria del padre.

Firmano la prefazione a quattro mani il comico Giacomo Poretti e la moglie Daniela: «come si fa a essere "per sempre felici e contenti", non come nelle favole (o nelle illusioni) ma come solo si può esserlo nella quotidianità – talvolta contraddittoria ma sempre sorprendente – di una famiglia? Non sappiamo come dirvelo ma provate a leggere questi racconti e forse, tra i battibecchi di Giovannino, Margherita, Albertino e la Pasionaria (perché sì, anche i figli fanno parte del gioco

della coppia), lo scoprirete». Buona lettura!

Chiara Ferla Lodigiani

I bambini & la Shoah

L. Cognolato - S. Del Francia, *La musica del silenzio*, Feltrinelli Kids, Milano 2020, pp. 160, euro 12.



Ungheria, 1944. Il Paese è trascinato nella Seconda Guerra mondiale. Sotto gli occhi di tutti si sta compiendo anche una progressiva e sistematica discriminazione di alcune «categorie» di esseri umani. Diventerà sempre più sfacciata, ma non tutti avranno occhi per riconoscerla. Verrà attribuita a Hitler e ai Nazisti, ma la responsabilità sarà stata anche di molti che non avranno fatto quel poco che era a loro portata per resistere quando tutto iniziò. E non iniziò con le camere a gas.

Marian e Raul sono due fratellini ebrei di circa sei e undici anni. Vivono spensierati a Budapest, dove improvvisamente scoprono che la normalità, la sicurezza, la gioia cominciano a scemare fin quasi a far temere per la vita stessa. Qualche luce, però, rimane accesa. Tra queste, Giorgio Perlasca, un italiano qualsiasi che, come tutti, non sa che fare, ma che non gira la faccia dall'altra parte. È un padre di famiglia. Fa quello che può con intelligenza, coraggio, creatività e, soprattutto, compassione. Grazie a lui, 5.200 ebrei ungheresi scamperanno alla Shoah.

Trascorreranno quarantacinque anni prima che l'impresa di questo eroe normale diventi di dominio pubblico. Nel 1989 lo Yad Vashem insignisce Perlasca del titolo di

«Giusto tra le Nazioni».

Questo romanzo (cosiddetto) per ragazzi, scritto a quattro mani da Luca Cognolato e Silvia Del Francia, *La musica del silenzio*, è ispirato a una storia vera. Con garbato realismo, gli autori suscitano emozioni che nascono dal vissuto dei protagonisti e dalle risposte dei loro genitori a eventi che li colgono quasi impotenti. Il racconto è sapientemente filtrato dalla percezione dei bambini che non possono cogliere – ma lo possono i lettori adulti – tutta la portata di una tragedia che coinvolge molte dimensioni: familiare, scolastica, sociale, professionale. Una lezione attualissima.

Sergio Fenizia

Giochi d'inganni

M. Pelliccioli, *L'inganno della superficie*, Stampa 2009, Azzate 2019, pp. 123, euro 158.



«Annotare parole. (ipotesi, impressioni, traumi congelati nel colletto). Pescatori che buttano le reti, fornelli accesi, allestiscono bancali nel piazzale.

La distillazione separa le sostanze, evapora, condensa (?) Non è acqua limpida: ricci, mozziconi, chiocciole, bon-sai, depositi dall'alta marea. Non vicendevoli assicurazioni. Resta il fallimento, cedere».

Questi sono alcuni dei bellissimi versi dalla raccolta di Marco Pelliccioli *L'inganno della superficie*, edizione *Stampa 2009*, in copertina una natura morta contemporanea di Giorgio Vicentini, una struttura vitrea, ricurva, dai mille giochi di riflessi, immersa in uno sfondo rosso sangue.

«È un vero poeta narratore, che sa comporre, nella diversa evidenza



delle situazioni, il proprio articolato racconto, che si realizza anche attorno a personaggi che impariamo a conoscere, l'Angiolina e il Nino e un'altra miriade di personaggi secondari, nelle loro vicende di ordinaria umanità, carica di oggetti nei quali resta impressa, per chi sa coglierla, la loro stessa storia».

Così lo presenta nella prefazione Maurizio Cucchi, poeta, critico letterario e traduttore italiano.

Pelliccioli crea o meglio ricrea con la sua poesia percorsi, strade attraversate da anime perse, senza più un'identità.

Si vede nei suoi versi l'uomo che viene strappato via dal mondo agreste e trasportato in città vuote, prive di significato, in cui manca un senso, una verità, in cui rimane solo effimera e fuggevole apparenza.

È così che viene contrapposta la dolcezza amara della famiglia povera, ma unita, di Angiolina all'assurdità e vacuità dei personaggi e nuovi vocaboli del mondo contemporaneo. «Sollevare dei pesi, deporli, sbirciare la madre a confondere la terra con il cielo. Le dita storte, l'unghia giallognola del piede che strizzano lo straccio, premono le scale. (i figli dal balcone, immersi nella nebbia, aspettano Angiolina, il brodo, la coperta lisa per dormire insieme)».

«Anonimi corpi pilotano *gru*: non è più semina, o il canto dell'aria, che ingravida a fiotti di luce la terra, ma questa pretesa di spazio abitato che toglie mistero, ci pone al riparo, sordi, indolenti, affaccendati».

«L'uomo-agenda indossa un *orologio al polso digitale*, affronta "meeting" con "remind" che fanno "push" su per il "display". Sveglia alle cinque del mattino, corre un'ora per le vie contando *passi e calorie*. "Schedula" appuntamenti *weekly* rinchiuso in doppi vetri, palazzi verticali».

«Chat: Hai "postato"? No, non me la sento. Io l'ho fatto quando mi è successo. Non è una bella cosa. Tanto non si vedrà. Dici che resta il segno? Sì, ma puoi sempre dire che

è stato il gatto. Mi hanno legato i polsi. La diagnosi? Non c'è».

Nella raccolta, la poesia si alterna alla prosa poetica, la dolcezza della natura ai paradisi artificiali quanto privi di significato, il senso di umanità a quello di caos ed estrema leggerezza dell'uomo che non vive più ma solo esiste, cogliendo solo *l'attimo presente di una superficie che ingoia nell'inganno lacrime comuni* e non più la verità che illumina, l'amore che scalda e che rende gli uomini umani.

Arianna Galli

Tra ira & giustizia

J. Hooper Harvey, *I Plantageneti*, Iduna Edizioni, Sesto San Giovanni 2021, pp. 302, euro 25.



I Plantageneti (1154 – 1485), è un libro di John Hooper Harvey (1911 – 1997) storico dell'architettura,

specialista del gotico britannico e della storia del giardino inglese.

Si tratta di una galleria di ritratti dei tredici re che hanno creato le basi affinché l'Inghilterra diventasse la potenza che oggi conosciamo. Un avvincente affresco del Medio Evo inglese, raccontato con la penna di un romanziere e la precisione di uno storico.

L'istituto monarchico è ad oggi in decadenza, soprattutto in Europa. Per quale motivo allora la Gran Bretagna ha conservato fino a oggi una forma di governo che essa stessa, prima tra i grandi Stati europei, aveva abolito nel XVII secolo? Nonostante i mutamenti, gli sviluppi e l'affinamento che la famiglia dei Plantageneti subì a seguito dei vari matrimoni, essa

mantenne sempre un suo tono, una nota di fiera e impetuosa intensità. Una famiglia che, si può dire, non conobbe l'astuzia calcolatrice e quella fredda abilità nel temporeggiare che furono invece fin dagli inizi il segreto e l'onta della dinastia dei Valois, i «fondatori» della monarchia francese.

Attributi tipici dei Plantageneti furono il coraggio, la lungimiranza, l'amore per l'arte e il genio personale come artisti e mecenati, l'ira tempestosa, il senso della giustizia e, innanzitutto, l'umanità.

Il libro verte non tanto sugli affari di Stato, quanto sulle più esigue ma indubbiamente preziose reminiscenze del carattere dei vari Plantageneti.

Solo una minima parte delle informazioni contenute nel libro è tratta da documenti manoscritti originali, quasi di tutti i re vi sono delle biografie, studi particolari da cui l'autore ha tratto la maggior parte del materiale, la restante parte proviene da testamenti regali, lettere e discorsi editi.

Soraya Galfano



Ringraziamo gli editori per l'invio delle loro novità. Il giudizio critico, nei limiti dello spazio disponibile alle rubriche, è cronologicamente indipendente da questo annuncio bibliografico.

Carlo Alianello, *Il Mago deluso*, Il Cerchio, Rimini 2021, pp. 256, euro 24.

Carlo Alianello, *Novelle borboniche*, Il Cerchio, Rimini 2021, pp. 184, euro 24.

Bortolo Belotti, *Storia di una congiura*, introduzione di R. Stefanazzi Bossi, IDUNA, Sesto San Giovanni (Mi) 2021, pp. 262, euro 20.

Massimo Bettetini, *La tunica bianca*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2021, pp. 88, euro 14.

Adriana Beverini, *La Rapallina ambasciatrice di gusto e bellezza (La Contessa di Castiglione tra Parigi e il suo joli golfé)*, Edizioni Giacché, pp. 160, euro 19,90.

Avery Craven, *Storia populista degli U.S.A. (Da Jefferson a Bryan)*, traduzione di G. Giorgi-Alberti, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni (Mi) 2021, pp. 184, euro 18.

Lodovico Festa – Giulio Sapelli, *Draghi o il caos (La grande disgregazione: l'Italia ha una via d'uscita?)*, Guerini e Associati, Milano 2021, pp. 192, euro 16,50.

Faggi Pierpaolo, *A volte in Armenia. Camminando verso il Nagorno Karabakh*, Cleup, Padova 2017, pp. 208, euro 13.

Faggi Pierpaolo, *L'albicocco, la vite, il melograno. A piedi attraverso l'Armenia*, Guerini, Milano 2017, pp. 144, euro 14.

Faggi Pierpaolo, *Armenia in strada*, Cleup, Padova 2014, pp. 180, euro 13

Diego Gabutti, *Storie del mare*, Gog Edizioni, Roma 2021, pp. 234, euro 17.

Edoardo Gerlini (cur.) *Antologia della poesia giapponese*, vol. I, *Dai canti antichi allo splendore della poesia di corte (VIII-XII secolo)*, con testo a fronte, Marsilio, Venezia 2021, pp. 480, euro 20.

Sossio Giametta, *Commento a «Umano troppo umano» aforisma per aforisma*, Bibliopolis, Napoli 2021, pp. 620, euro 45.

Gustave Le Bon, *Come nascono le opinioni e le credenze*, a cura di A. Prestigiacomo, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni (Mi) 2021, pp. 476, euro 28.

Emanuele Lelli (cur.), *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma (Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo)*, testi greci e latini a fronte, Bompiani, Milano 2021, pp. 2.592, euro 65.

Alessandro Macaluso, *Vivere liberi e felici (Un'indagine esistenziale)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021, pp. 136, euro 12.

Giorgio Manganelli, *Notte tenebrosa*, con una intervista a Lietta Manganelli, prefazione di A. Zaccuri, Graphe.it, Perugia 2021, pp. 162, euro 15,90.

Giulio Maspero (cur.), *Carismi (Fuoco vivo nella storia)*, Città Nuova, Roma 2021, pp. 184, euro 15,90.

Alberto Mattioli, *Pazzo per l'opera (Istruzioni per l'abuso del melodramma)*, Garzanti, Milano 2020, pp. 216, euro 16.

Giulio Meotti, *Il dio verde (Ecolatria e ossessioni apocalittiche)*, introduzione di R. Redeker, Liberilibri, Macerata 2021, pp. 92, euro 14.

Guido Andrea Pautasso, *Il filosofo in*

prigione (Documenti sul processo a Julius Evola), prefazione di S. Forte, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni (Mi) 2021, pp. 294, euro 20.

Marco Righi, *Scienza, fede... e poesia*, prefazione di E. Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2021, pp. 94, euro 15.

Pseudo-Hadewjch, *Dimorare in alto. Poesie miste con testo brabantino a fronte*, Marietti 1820, Bologna 2021, pp. 128, euro 14.

Lucio Anneo Seneca, *Impara a morire, non a uccidere*, a cura di G. Raciti, Nino Aragno Editore, Torino 2021, pp. 122, euro 15.

Lucio Anneo Seneca, *Monita*, a cura di L. Coco, Nino Aragno Editore, Torino 2021, pp. 82, euro 12.

Sergio Tanzarella, *Il pentagramma di Lorenzo Milani. Musica per la libertà*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, pp. 96, euro 10,90.

Gustave Thibon, *Nietzsche o il declino dello spirito*, prefazione di M. Maraviglia, traduzione di C. Cumano, IDUNA, Sesto San Giovanni (Mi) 2021, pp. 314, euro 25.

Roberto Giovanni Timossi, *La fede salverà la scienza (Conoscenza scientifica e credenza religiosa in dialogo)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2021, pp. 304, euro 22.

Giancarlo Vigorelli, *L'Europa letteraria*, a cura di M. Vodola, Nino Aragno Editore, Torino 2021, pp. 424, euro 25.



La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ① indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di dicembre 2021.

Letteratura

❶ ★ **Fabio Volo**, *Una vita nuova*, Mondadori, Milano 2021, pp. 204, euro 19.

Due quarantenni, Andrea e Paolo, variamente in crisi attraversano l'Italia su un'auto rossa. Trama semplice, periodare lineare. Un *on the road* in tono (molto) minore. A chi piace... Voto: 6 meno (largheggiando).

❷ ★ **Ken Follet**, *Per niente al mondo*, Mondadori, Milano 2021, pp. 732, euro 27.

Il signore dei bestseller torna con un'avventura esotica nella contemporaneità: nel mezzo del Sahara due giovani agenti segreti, un'americana e un francese, sono sulle tracce di un pericoloso gruppo di terroristi islamici... Voto: 7,5. Al libro e non solo alla carriera.

❸ ① **J.K. Rowling**, *Il maialino di Natale*, Salani, Milano 2021, pp. 320, euro 18,90.

Jack adora il suo maialino di pezza Mimalino. Che però, un giorno, si perde... torna in campo J. K. Rowling con una favola di Natale gentile. Voto: 8.

❹ ★ **Paolo Cognetti**, *La felicità del lupo*, Einaudi, Torino 2021, pp. 152, euro 18.

Fausto e Silvia si incontrano in montagna, all'arrivo dell'inverno. Cognetti e la montagna, raccontata senza idealismo, ma con attenzione alle piccole realtà, sono un'accoppiata vincente.

❺ ★ **Cristina Cassar Scalia**, *Il talento del cappellano*, Einaudi, Torino 2021, pp. 320, euro 18.

Una bella grana per il vicequestore Guarrasi: una notte, il custode di un albergo sull'Etna chiama la Mobile: c'è un morto nel salone, ma all'arrivo della polizia, il corpo è sparito... thrillerone per le feste.

Varia

❶ ★ **Zerocalcare**, *Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia*, Bao Publishing, Milano 2021, pp. 224, euro 18.

Una raccolta di storie insolitamente «serie» per uno dei fumettisti più originali: dalla condizione dei carcerati durante la pademia, alla sanità territoriale. Anche con il fumetto si possono dire cose importanti.

❷ ★ **Benedetta Rossi**, *La nostra cucina. Fatto in caso da Benedetta. Ricette e storie*, Mondadori Electa, Milano 2021, pp. 368, euro 19,90.

Una grande conferma: a Natale, si leggono e si regalano libri di cucina. Con il garbo sorridente di Benedetta Rossi, sono ancora più piacevoli.

❸ ★ **Lyon Gamer**, *Diario della fine del mondo. Lyon e Anna*, Salani, Milano 2021, pp. 240, euro 16,80.

La Terra è sconvolta da una dinastia di zombie: ma dopo aver vittoriosamente lottato per sopravvivere, Lyon si riunisce agli amici Anna e Cico, che credeva perduti. Per preadolescenti avventurosi.

❹ ★ **Carlotta Perego**, *Cucina botanica. Vegetale, facile, veloce*, Mondadori, Gribaudo, Torino 2021, pp. 256, euro 19,50.

Per chi poi non ama la carne, una serie di ricette vegetali sane, saporite, facili, veloci. Con tanti consigli anche per la spesa, la conservazione degli alimenti e l'organizzazione della cucina.

❺ ★ **Jeff Kinney**, *Diario di una schiappa. Colpito e affondato*, Il Castoro, Milano 2021, pp. 224, euro 13.

Torna la «schiappa più amata del mondo»: partito in camper con la famiglia, invece del paradiso estivo, si trova in un piccolo inferno, per giunta con nubifragio.



di Silvia Stucchi

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma, di norma, non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni particolareggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Pierluigi ed Ettore Erizzo**, *Il regalo del Mandrogno*, Araba Fenice, Cuneo 2004, pp. 832, euro 25.

Una sorprendente saga familiare da far conoscere al grande pubblico: la storia della famiglia Montecucco, dalla battaglia di Marengo alla Seconda guerra mondiale, un po' *Cavallo rosso*, un po' *Leoni di Sicilia*. Energetico e poetico.

❷ **Antonia Pozzi**, *Poesie, lettere e altri scritti*, Mondadori Baobab, Milano 2021, pp. 672, euro 26.

Suntuosa edizione Mondadori per conoscere l'ispirazione di una poetessa grande e sfortunata.

❸ **Armanda Capeder**, *I segreti di «Villa Ortensia»*, Amazon print, 2021, pp. 174, euro 7,80.

Sull'isola di Giava, il Palazzo del Governatore a inizio Ottocento fu teatro di una tragedia di gelosia e o morte, che una bis-bis nipote racconta a una ragazza. Scrittura impeccabile e garbata da applausi.

❹ **Pierluigi Battista**, *La casa di Roma*, La Nave di Teseo, Milano 2021, pp. 292, euro 19.

Quando Marco, giovane sceneggiatore, decide di raccontare in un romanzo la storia della sua famiglia, non immagina le conseguenze che quelle pagine avranno sui suoi cari. Un moderno romanzo familiare.

❺ **Friedrich August Schulze**, *Fidanzate alla prova*, Marietti 1820, Bologna 2021, pp. 160, euro 15.

Per non perdere l'eredità paterna, il quarantenne Max deve trovare entro un anno la moglie... da qui la «caccia alla fidanzata»...una rarità letteraria, inedita in Italia, riscoperta dal Aldo Setaioli, grande latinista e finissimo traduttore.

Varia

❶ **Antonio Spadaro**, *Fiamma nella notte. Sette parole per immaginare il futuro*, Ares, Milano 2021, pp. 168, euro 14.

Un viaggio letterario inusuale che spazia dall'epica classica ad autori come Musil, Mann, Kafka, alla poetica nei discorsi di papa Francesco durante il lockdown, attraverso sette parole: viaggio, frontiera, lotta, germoglio, cose, Logos, pandemia.

❷ **Andrea Monda**, *John Ronald Reuel Tolkien*, Ares, Milano 2021, pp. 168, euro 13,50.

Suggestiva e profonda ricognizione nell'epica di Tolkien: il *Signore degli Anelli* tocca i temi fondamentali per la vita di ognuno di noi.

❸ **Enrico Decleva**, *Arnoldo Mondadori*, Mondadori, Milano 2021, pp. 624, euro 18.

Ritorna negli Oscar la fortunata biografia del carismatico big dell'editoria italiana che pubblicava sia D'Annunzio sia la versione autarchica di Topolino.

❹ **Mirko Rizzotto**, *Artù*, Graphe.it, Perugia 2021, pp. 168, euro 15.

Continua la serie «I condottieri»: questa volta Rizzotto indaga su Artorio, geniale condottiero nella Britannia abbandonata dai Romani e precipitata nel caos. Perché Artù non è solo leggenda.

❺ **Maria Zambrano**, *Per l'amore e la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Milano 2021, pp. 208, euro 24.

Una raccolta di saggi, alcuni molto noti, altri meno, in cui la filosofa riflette sul tema dell'educazione. Una ricca sorpresa.